

CAPITOLO V

1120 ca.-1212

NASCITA E AFFERMAZIONE DELLA CONTEA ALDOBRANDESCA

2. Elementi costitutivi e assetti istituzionali

Seguire le vicende di una stirpe di grandi ufficiali imperiali su di un ampio arco cronologico permette di riflettere sul mutevole carattere assunto dai poteri sugli uomini e gli ambiti territoriali nei secoli centrali del medioevo. Gli Aldobrandeschi, poi, sono illuminati da un lunghissimo, anche se spesso tenue, filo documentario che si snoda dall'inizio del IX alla fine del XIII secolo: situazione del tutto eccezionale nel panorama dell'aristocrazia italiana. La loro esperienza permette perciò di seguire l'evoluzione che portò da un funzionario imperiale investito del governo di ampi settori della Tuscia meridionale, come fu Ildebrando II, ai dinasti aldobrandeschi del XIII secolo, che ressero dominati a base signorile, di fatto indipendenti dai poteri superiori e protagonisti delle lotte tra *partes* regionali e super-regionali. Si può insomma indagare, in un caso specifico e ben delimitato, l'intera esperienza della trasformazione di comitati e marche in contee e marchesati, al centro dell'attenzione degli studiosi più sensibili agli aspetti istituzionali (e alla storia del potere sugli uomini) fin dagli studi pionieristici di Desimoni¹.

Nel corso del lungo processo di trasformazione degli Aldobrandeschi da funzionari imperiali in dinasti territoriali, la seconda metà del XII secolo costituì uno snodo fondamentale: fu creato allora il loro dominio territoriale — la contea aldobrandesca — che appare però in piena luce solo al principio del XIII secolo, proprio quando, per alcune vicende dinastiche e più latamente politiche, visse un momento di grave crisi da cui si riprese, sopravvivendo per almeno un secolo. Solo allora — come accade anche per altri fenomeni istituzionali, come la signoria territoriale — fu prodotta sulla contea un'abbondante documentazione, che ne mostra aspetti in precedenza ignoti. Solo grazie alle fonti duecentesche infatti si

¹ C. DESIMONI, *Sulle marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati* (1869), Genova 1896² («Atti della società ligure di storia patria», ser. III, XXVIII, fasc. 1). Il riferimento è in particolare agli studi di G. Tabacco e della sua scuola; per una recente sintesi corredata di un'ampia bibliografia, vd. SERGI, *Lo sviluppo signorile*; cfr. anche l'articolo programmatico M. NOBILI-G. SERGI, *Le marche del Regno Italico: un programma di ricerca*, «Nuova rivista storica», 65, 1981, pp. 399-405.

possono descrivere in dettaglio la struttura della contea e il suo concreto funzionamento. Vale però la pena di soffermarsi, preliminarmente, sugli indizi delle trasformazioni avvenute dopo il 1150 ca.: nonostante siano spesso labili e si carichino di significato solo se confortati dagli sviluppi successivi, sono della massima importanza, perché mostrano la faticosa costruzione di una nuova realtà territoriale e istituzionale che costituisce il più maturo frutto dell'esperienza storica della famiglia.

5.1 Alle origini della contea aldobrandesca: le nuove caratteristiche del potere comitale

Il momento decisivo per la nascita della contea si pone nella seconda metà del XII secolo, dominata dalla personalità di Ildebrandino VII, cui indizi diversi per origine e caratteristiche conducono come al nuovo capostipite della famiglia, colui che fece della potente stirpe aristocratica una dinastia principesca. Anche se non si possono sottovalutare i tratti di continuità con la fase precedente né il peso dell'insieme di poteri e beni ereditati dagli avi nella costruzione della contea, si deve insistere sulle novità emerse allora. Esse mostrano l'avvio di un riuscito tentativo di potenziamento delle prerogative comitali e di ampliamento degli ambiti territoriali d'azione, analogo a quello intrapreso, spesso senza successo, da altre stirpi aristocratiche e non molto diverso dalla creazione di un territorio da parte dei comuni cittadini. Ildebrandino VII spicca ai nostri occhi (ma forse la situazione non era troppo diversa per i suoi contemporanei) innanzitutto per contrasto con il vuoto di informazioni — e forse anche di potere — che lo precedette: la morte precoce di Uguccione IV e la reggenza di Gemma causano una zona d'ombra rispetto alla vigorosa e ben documentata attività delle generazioni precedenti. Con Ildebrandino gli Aldobrandeschi tornarono invece al centro della scena politica regionale, riaffermando il proprio controllo sull'aristocrazia locale e sugli enti monastici tradizionalmente dipendenti. Né sembra casuale che risalga a lui il primo diploma imperiale conservato: gli Aldobrandeschi avevano probabilmente ricevuto altri privilegi imperiali o pontifici, ma quello federiciano, giunto in originale e fra le poche sopravvivenze dirette dell'archivio familiare, è il più antico conservato e costituì in seguito un elemento chiave della memoria e della coscienza della dinastia².

² Vd. MGH, DD.FI, n. 457, II, pp. 362-63, a. 1164 ago. 10. Si hanno varie conferme per gli Aldobrandeschi (di Enrico VI, Ottone IV e Rodolfo I), l'ultima delle quali è quella per Ildebrandino XII del 1284, vd. *infra* pp. 347-48. Sono inoltre conservate ulteriori conferme per gli Orsini di Pitigliano, eredi degli Aldobrandeschi, vd. ASVat, AA,

Accanto alla comparsa del titolo di conti palatini e alle prime menzioni di una contea aldobrandesca, tutti fenomeni ascrivibili agli anni di Ildebrandino VII (ed esaminati in seguito), un altro indizio conferma la centralità di questo personaggio. Si ha infatti la prova che, nell'immaginario dell'ambiente circostante alla famiglia, gli si riconosceva un ruolo fondamentale nella dinastizzazione della stirpe. Lo si ricava da una delle notizie aggiunte da Ranerio vescovo di Orvieto (1228-48) nell'ultima carta, in parte vuota, di un codice contenente parti dell'Antico e del Nuovo Testamento, allora appartenente al Capitolo del Duomo di Orvieto e oggi conservato alla Morgan Library di New York.

Un passo dell'embrionale cronachetta ricorda la richiesta di protezione al comune da parte di Ildebrandino IX, nel quadro dello scontro che lo oppose ai fratellastri per l'eredità paterna³. In questa fonte egli è definito come «comitem Ildebrandinum tertium», facendo così iniziare la serie proprio da Ildebrandino VII, suo avo, anche se va riconosciuto che la numerazione potrebbe essere semplicemente un modo per distinguerlo dal padre e dall'avo omonimi. Essa manca nell'atto cui Ranerio fece riferimento: è dunque una sua aggiunta, fondata sulle sue conoscenze sulla stirpe — con la quale ebbe certamente rapporti. Così facendo, il vescovo presentava una propria immagine della famiglia, alla cui origine poneva Ildebrandino VII.

È ora necessario soffermarsi sulle due testimonianze più significative della trasformazione di contenuti e ambiti territoriali del potere comitale nel periodo: la comparsa del titolo di *comes palatinus* e le prime menzioni di un territorio riconoscibile in base ai poteri esercitativi dalla famiglia, cioè di un *comitatus Ildebrandescus*.

Meritano in primo luogo attenzione le novità nella titolatura: a Ilde-

Arm. I-XVIII, n. 3609, a. 1513 apr. 25 (Massimiliano per Ludovico Orsini); *ibid.*, n. 3611, a. 1560 mar. 5 (Ferdinando per Nicola Orsini); *ibid.*, n. 3614, a. 1577 dic. 16 (Rodolfo II).

³ Ed. in MACCARRONE, *Orvieto*, p. 8, I, § 2: «Eodem anno in nativitate sancti Iohannis Baptiste Urbevetanorum exercitus Sat[urnen]/se Balneum constitutus(?) comitem Ildebrandinum tertium in sui protectionem / contra suos fratres specialiter defendendum. Unde pa[tet instrumentum]» (la lettura «Sat[...]» in luogo di «sua [...]» e le integrazioni sono mie). Il doc. cui si fa riferimento è ASOrv, dipl., A15, a. 1216 giu. 24, ed. parz. CDO, n. 106, pp. 73-74, come si deduce dalla data cronica, dal tenore dell'atto e dal riferimento, seppur mutilo, al luogo dell'azione. La differente lettura di Maccarrone, lo porta a una contraddizione tra la presenza a Bagni (presso Orvieto) dell'esercito orvietano, che concede la protezione, e la datazione topica dell'atto da Saturnia, assai distante dalla prima località (cfr. MACCARRONE, *Orvieto*, pp. 143-45). Sull'identificazione dell'autore delle notizie con Ranerio vd. L. RICCETTI, *La cronaca di Ranerio vescovo di Orvieto (1228-1248). Una prima ricognizione*, «Rivista di storia della chiesa in Italia», 43, 1989, pp. 480-509: 500-503, che raccoglie notizie sulla sua personalità; cfr. anche POLOCK, *Der Prozeß*, p. 60.

brandino VII fu occasionalmente applicato il titolo *comes palatinus*, poi caratteristico dei successori. Esso compare per la prima volta in un atto del 1163 e poi in altri tre documenti, a un decennio circa l'uno dall'altro, fino alla sua morte, oltre che in altri due successivi ad essa⁴. All'uso solo episodico del titolo si accompagna — per Ildebrandino VII e i suoi discendenti — l'assenza di tracce dell'esercizio delle funzioni connesse alla carica di conte palatino, sia nella sua versione altomedievale che in quella bassomedievale⁵. Questa situazione, caratteristica anche dei Guidi (seppur con una cronologia leggermente più tarda), ha indotto a concludere che ci si trova di fronte a un abuso del titolo da parte delle famiglie allo scopo di affermare il proprio prestigio, distinguendosi così dalle altre stirpi comitali che, ramificatesi e spesso radicatesi in un castello, avevano mantenuto il titolo, pur appartenendo a un livello della gerarchia sociale nettamente inferiore⁶. In effetti il momento in cui il titolo compare, l'assenza di ricordi della concessione dei diritti di conte palatino nei diplomi imperiali e il mancato esercizio delle attività connesse alla funzione⁷, confermano l'ipotesi, che trova riscontro anche nell'eccezionale portata dei poteri delle famiglie e nel loro connotarsi in senso principesco. Nel caso dei Guidi, poi, il ricorso al titolo palatino per indicare la propria eminenza — dopo mezzo secolo di tentativi diversi — sembra addirittura essere stato suggerito dal modello aldobrandesco.

A favore di questa ipotesi è anche una considerazione del contesto degli atti aldobrandeschi nei quali il titolo compare: in almeno due casi si

⁴ In vita: RS, n. 224, a. 1163 ago. 1, ed. MURATORI, *Antiquitates*, IV, coll. 573-74; CDA, II, n. 340, pp. 323-24, post 1152 dic., [ca. 1163]; ASPi, dipl., *S. Lorenzo alle Rivolte*, a. 1171 gen. 22, reg. CIACCI, II, n. 216; RS, n. 291, a. 1179 ago. 3, ed. BANDINI PICCOLOMINI, *Di una permutazione*, pp. 123-24. *Post mortem*: BÖHMER, *Reg. Imperii*, IV/3, n. 431, a. 1195 apr. 27, ed. STUMPF BRENTANO, *Acta*, n. 196, pp. 272-73 e BÖHMER, *Reg. Imperii*, V/1, n. 318, a. 1209 nov. 1, ed. WINKELMANN, *Acta*, I, n. 31, pp. 21-22.

⁵ Al riguardo vd. *Lexikon des Mittelalters*, III, coll. 79-80 (s. v. *Comitiva*) e *ibid.*, V, coll. 76-77 (s. v. *Hofpfalzgraf*).

⁶ Vd. FICKER, *Forschungen*, II, § 245, pp. 68-69; cfr. anche SCHNEIDER, *Toskanische Studien*, pp. 428-30. Nel caso dei Guidi l'ipotesi trova sostegno nel ricorso, prima che al titolo palatino, a forme chiaramente volte a questo scopo, come 'comes Tuscie' (a. 1154), 'universe Tuscie comes' (a. 1191) e 'generalis Tuscie comes' (a. 1195). Il fenomeno è invece assente per gli Aldobrandeschi, fra i quali forme di titolatura analoghe compaiono solo in diplomi imperiali, cfr. *infra* pp. 230-31.

⁷ FICKER, *Forschungen*, II, § 245, p. 69 segnala un'eccezione nella nomina di un giudice ordinario e notaio da parte di uno dei Guidi (Id., *Urkunden*, n. 501, pp. 509-10, a. 1302 giu. 20). Si tratta però di un documento tardo e per cui si può pensare all'importazione di modelli romagnoli (area nella quale i Guidi erano fortemente presenti), dato che lì la nomina dei notai (*tabelliones*) era più libera che nell'area di tradizione longobarda, cfr. Id., *Forschungen*, II, § 247, pp. 71-74.

tratta di fonti che insistono sul prestigio del conte e presentano altre anomalie nella titolatura, volte a sottolineare autorità e importanza della dinastia⁸. Bisogna però rilevare una difficoltà a questa, che pure sembra la spiegazione più convincente: la prima occorrenza del titolo viene da un atto “pubblico”, una sentenza del legato imperiale Rainaldo di Dassel, e i documenti in cui esso compare *post mortem* sono i diplomi di Enrico VI e Ottone IV. Ciò potrebbe indurre a ipotizzare qualcosa di più di un semplice “tacito assenso” dell’autorità pubblica all’usurpazione del titolo, se non fosse per la sua assenza nel diploma di Federico I del 1164, che segue di un solo anno la seduta giudiziaria del legato⁹.

Con Ildebrandino VIII il titolo di conte palatino si fece invece usuale, pur senza diventare dominante: più di metà dei riferimenti a lui avvennero con il ricorso al semplice titolo comitale, mentre l’attribuzione del titolo palatino si limitò a meno di un terzo dei casi. La tendenza è però inequivocabilmente verso una crescita del suo uso: esso compare nella maggioranza degli atti più importanti e di quelli in cui è riservato più largo spazio alla sua persona; parallelamente, il titolo comitale viene a caratterizzarsi come sua forma abbreviata. Non mancano eccezioni significative, ma l’andamento tendenziale è confermato dagli sviluppi successivi.

Osservando più da vicino i contesti, emerge che il titolo palatino compare costantemente negli atti delle autorità pubbliche: i diplomi di Enrico VI, Filippo duca di Tuscia e Ottone IV¹⁰; è poi usato nei trattati con Siena e Orvieto¹¹; unica significativa eccezione sono i giuramenti di fedeltà a Innocenzo III¹². Esso è inoltre impiegato in alcuni atti direttamente

⁸ Per CIACCI, II, n. 216 cit. nt. 4, cfr. *supra* p. 193, si pone in questa linea il titolo di Maria (vd. *supra* p. 208). Per RS, n. 291 cit. nt. 4, cfr. *supra* p. 206: Ildebrandino è definito ‘illuster comes palatinus’ (per un parallelo vd. FICKER, *Forschungen*, II, § 245, p. 68: un conte di Savoia è definito nel 1137 «illustrissimus et palatinus comes Amedeus»). Difficile è valutare il contesto di CDA, II, n. 340 cit. nt. 4, prodotto in ambiente prossimo alla famiglia.

⁹ Vd. RS, n. 224 cit. nt. 4; e MGH, DD.FI, n. 457 cit. nt. 2 (cfr. *supra* pp. 198-200). Anche una lettura sommaria mostra che il diploma non fu una concessione del titolo di conte palatino, come vorrebbe MARRARA, *Storia*, pp. 48-49.

¹⁰ Vd. BÖHMER, *Reg. Imperii*, IV/3, n. 431 cit. nt. 4; *ibid.*, V/1, n. 7, a. 1196 apr. 3, ed. WINKELMANN, *Acta*, I, n. 2, p. 2; BÖHMER, *Reg. Imperii*, V/1, n. 318 cit. nt. 5; *ibid.*, V/1, n. 441, a. 1210 ott. 11, ed. WINKELMANN, *Acta*, I, n. 62, p. 59. Un’eccezione è costituita dal giudizio contro Ildebrandino per i diritti su Massa Marittima, vd. UGHELLI, *Italia sacra*, III, coll. 713-14, a. 1196 nov. 17.

¹¹ Vd. ASSi, dipl., ARif, a. 1202 gen. 4 (= 1203), ed. parz. RS, n. 411, pp. 168-70 e CV, n. 62, pp. 81-86, a. 1203 gen. 21; e ASOrv, dipl., A8, a. 1203 giu. 3, ed. parz. CDO, n. 76, pp. 53-54.

¹² Vd. *Die Register Innozenz’ III.*, 2, n. 274, pp. 533-34, a. [1198-1200; 1198?] e *Liber Censuum*, I, n. 3, p. 8*, a. 1207 lug. 31; il titolo compare invece in *Gesta Innocentii III*,

prodotti dai conti e/o riguardanti i loro rapporti con comunità dipendenti, a dimostrazione del ruolo dominante ormai assunto nell'autocoscienza familiare¹³. In alcuni casi, poi, il processo si spinse oltre e il titolo assunse la forma «I. Dei gratia comes palatinus», forse per suggerire l'indipendenza da ogni potere superiore; è significativo che ciò avvenisse proprio negli atti direttamente prodotti dall'*entourage* comitale, i più attenti a sottolinearne i caratteri principeschi; del resto proprio in atti del genere nella generazione precedente aveva fatto la sua comparsa il titolo palatino¹⁴.

L'ultimo gruppo di documenti che presentano il titolo palatino è costituito da alcuni diplomi imperiali, cui Ildebrandino VIII intervenne come teste¹⁵. Essi vanno però considerati nel quadro delle mutevoli forme assunte dalla titolatura in rapporto alla corte imperiale. Confrontandosi con i sovrani e il più ampio "pubblico" costituito dalla loro corte, gli Aldobrandeschi — come altre famiglie aristocratiche — vissero infatti un processo di ridefinizione della tradizionale titolatura. Il fenomeno si spiega con l'incontro di due distinte, ma convergenti, esigenze: da un lato corte e cancelleria imperiale avvertivano il bisogno di descrivere più precisamente l'identità dei testi, al di là del nome e del titolo comitale (o marchionale), ormai troppo diffuso; dall'altro le famiglie aristocratiche più potenti, trovandosi di fronte a un "pubblico" diverso, riscontravano l'insufficienza dei consueti titoli che, in sede locale, si riempivano di per sé di contenuti per la tradizionale e palese maggior potenza di chi li portava¹⁶.

Per gli Aldobrandeschi il fenomeno si sviluppò pienamente solo con Ildebrandino VIII, specialmente nel periodo in cui fu al seguito della cor-

in INNOCENTII III ROMANI PONTIFICIS *Opera omnia*, I, Parisiis 1890 («Patrologiae cursus completus ... Series latina», a c. J.P. Migne, 214), coll. xv-ccxxviii: c. 127, coll. clxvi-clxvii, a. 1207, che dà notizia del secondo giuramento.

¹³ Vd. RV, n. 251, p. 87, a. 1199 nov. 24 e RV, n. 253, p. 88, a. 1200 feb. 1 (Colle Valdelsa); ASSi, dipl., AGen, a. 1201 ott. 14, ed. parz. RS, n. 397, pp. 157-58 (Suvereto); CV, n. 67, pp. 94-98, a. 1203 nov. 14 (costituzione della dogana del sale di Grosseto); MORDINI, *Note*, app., n. 1, pp. 310-14, a. [1204 set. 8(?)] e ASSi, dipl., ARif, a. 1222 apr. 8, ed. parz. RS, n. 620, pp. 277-79 (Grosseto); ASSi, dipl., AGen, a. 1208 ott. 22, ed. parz. RS, n. 439, pp. 187-88 (testamento di Ildebrandino VIII); ASFi, dipl., Volt, a. 1226 lug. 8, ed. parz. RV, n. 424, p. 149 (Montegemoli).

¹⁴ Vd. RS, n. 397, MORDINI, *Note*, app., n. 1 e RS, n. 439 citt. nt. 13. Una lettura della comparsa di queste forme di titolatura come affrancamento dai legami ideali con l'autorità regia è avanzata per la Francia del X secolo da R. LE JAN HENNEBICQUE, *'Domnus, illustrer, nobilis': les mutations du pouvoir au X^e siècle*, in *Haut Moyen-Age: culture, éducation et société. Études offertes à Pierre Riché*, La Garonne-Colombes 1990, pp. 439-48: 444-45.

¹⁵ Vd. BÖHMER, *Reg. Imperii*, V/1, n. 316, a. 1209 ott. 30; *ibid.*, n. 317, a. 1209 ott. 31; *ibid.*, n. 321, a. 1209 nov. 6; *ibid.*, n. 434, a. 1210 ago.

¹⁶ Per un parallelo vd. PROVERO, *Dai marchesi del Vasto*, pp. 109-22.

te di Ottone IV; ciononostante in due diplomi di Barbarossa già suo padre è detto «comes Ildebrandinus de Maritimis» e «comes Hildebrandinus de Tuscia»¹⁷; ed esempi analoghi risalgono all'epoca di Enrico VI. Si tratta delle due forme poi più comuni, accanto al titolo palatino, per suggerire l'eccellenza della famiglia, connettendola ora al nucleo del suo potere, la Maremma o più specificamente Sovana, ora alla regione nella quale era esercitato¹⁸. Non si tratta però di un fenomeno univoco, dato che spesso si ricorse al semplice titolo comitale. Venuta meno la presenza imperiale in Italia, queste peculiarità nella titolatura scomparvero, ripresentandosi in forme più o meno nuove a metà del XIII secolo e affermandosi definitivamente solo più tardi.

Il titolo *comes palatinus*, lungi dall'indicare uno specifico compito istituzionale, servì dunque a sottolineare prestigio e potenza della dinastia e a distinguerla dalle altre famiglie comitali toscane. Ma qual era la sostanziale differenza di livello sociale e di poteri su uomini e territori tra aristocrazia comitale e Aldobrandeschi? Per rispondere alla domanda è necessario analizzare la nascita della contea aldobrandesca e le sue caratteristiche nel XII secolo. Furono infatti la creazione di questo enorme dominio, il raggiunto monopolio al suo interno di determinati poteri e la subordinazione dell'aristocrazia locale a garantire alla dinastia la superiorità che si sentì la necessità di esprimere con il ricorso a nuove forme di titolatura.

Nell'accordo con i Fiorentini del 1138 Ugucione IV aveva descritto la propria area egemonica come il '*districtus meus*'; si è già sottolineata l'importanza di tale espressione che suggerisce l'affermazione di poteri territoriali complessivi da parte della famiglia, eccedenti la semplice sommaria di *dominatus loci*¹⁹. All'inizio degli anni '60, forse anche per la fase di debolezza connessa alla precoce scomparsa di Ugucione, il processo non sembra aver compiuto significativi passi avanti: nei giuramenti di Ildebrandino VII ai Pisani del 1160 e 1162 l'area dominata dalla famiglia è ancora definita *districtus*²⁰; si trattava comunque di un organismo com-

¹⁷ MGH, DD.FI, n. 728, III, pp. 266-68, a. 1178 gen. 30 e *ibid.*, n. 902, IV, pp. 158-60, a. 1185 feb. 13 (o mar. 16).

¹⁸ Per il titolo 'comes de Maritimis' / 'Maritime' vd. BÖHMER, *Reg. Imperii*, IV/3, n. 542, a. 1196 ago. 23; per il riferimento a Sovana vd. *ibid.*, V/4, n. 52, a. 1212 gen. 24 e *ibid.*, V/1, n. 465, a. 1212 feb. 10. Per il titolo 'comes de Tuscia' / 'Tuscie' vd. *ibid.*, V/1, n. 4, a. 1195 lug. 31; *ibid.*, n. 330, a. 1209 dic. 12; *ibid.*, n. 451, a. 1211 nov. 22; *ibid.*, n. 456, a. 1211 dic. 28; *ibid.*, V/4, n. 52, a. 1212 gen. 21; un caso particolare è *ibid.*, V/1, n. 316 cit. nt. 15 in cui il riferimento alla Toscana si unisce al titolo palatino.

¹⁹ Vd. SANTINI, *Documenti*, n.1, pp.1-2, a.1138 giu.4; cfr. *supra* pp. 178 e 187.

²⁰ Vd. MARAGONE, *Annales*, pp. 21-22, a. 1160 ago.-set.: «sui (*scil.* Ildebrandini) districtus»; e *ibid.*, p. 25, rr. 13-20, a. 1162 mag.: «sui districtus»; «districtus eiusdem comitis». Cfr. *supra* pp. 188-91.

plesso, formato da «civitates et castella et vicos», anche se il processo di riorganizzazione intorno alla figura del conte non era giunto a compimento, come suggerisce la preferenza accordata al termine *districtus* rispetto a *comitatus*. Il secondo termine — a dire il vero — è impiegato in riferimento al 1160 in un altro passo degli *Annales Pisani*, che riflette però la situazione dell'epoca di composizione della cronaca (*post* 1182). I contesti in cui è impiegato *districtus* sembrano invece conservare la forma originale e documentare la realtà dell'epoca cui si riferiscono; in essi infatti Maragone riassume il tenore dei giuramenti di Ildebrandino, servendosi forse dei documenti nei quali compariva il termine *districtus*. La menzione del *comitatus*, al contrario, ricorre nella narrazione delle vicende che condussero al primo giuramento, un passo non influenzato dalle fonti documentarie e che riflette direttamente l'immagine che l'autore aveva dell'aggregato territoriale aldobrandesco, quando compose l'opera²¹.

Nel diploma federiciano del 1164, del resto, mancano tracce di compattezza territoriale o anche solo di superamento della giustapposizione di 'bona et possessiones' e 'terre et possessiones', a conferma del fatto che a metà anni '60 il processo di ristrutturazione non era ancora compiuto²².

Una svolta significativa si riscontra solo nei primi anni '70. Se infatti non si può dare valenza territoriale, ma solo genealogico-famigliare alla titolatura «comitissa totius Ildebrandesche», attribuita a Maria nel 1171, al contrario tale significato è chiaro nella data topica di un atto del 1173, che attesta il compimento della costruzione di un territorio compatto e ben individuabile²³. 'Tarderequisitus' da Scerpena donò allora alla S. Trinità sul Montecalvo, come *dotalicium* per la figlia monacatasi lì, quattro rustici con i loro 'tenimenta': siamo dunque per area geografica ed ente destinatario in "ambiente aldobrandesco". La data topica dell'atto recita: «[actum i]n comitatu Ildibrandesco et in Casstrensi episcopatu, in castello de Scerпина ante [curiam] Tarderequisiti». È la prima attestazione del termine *comitatus* per definire l'insieme delle signorie aldobrandesche, ma il fatto che vi si ricorra per ubicare una località mostra che esso

²¹ MARAGONE, *Annales*, p. 25, rr. 13-20, a. 1160 ago.-set.: «Hec audientes Gemma comitissa et comes Ildebrandinus, filius eius, et sapientes et fideles sui, in iracundiam et timorem magnum cum toto suo comitatu devenerunt».

²² MGH, DD.FI, n. 457 cit. nt. 2; cfr. FICKER, *Forschungen*, I, § 129, pp. 244-45.

²³ Vd. CIACCI, II, n. 216 cit. nt. 2 (cfr. *supra* p. 183); e CAM, n. 41, pp. 84-87, a. 1173 mar. [25-31] (cfr. WICKHAM, *Paesaggi*, nt. 58 p. 127), del negozio esiste un altro atto con la medesima data topica, vd. BCSi, ms E.IX.16, cc. 36r-37v, ed. parz. nell'introduzione a CAM, n. 41: pp. 84-85.

designava ormai un ambito territoriale sufficientemente noto e stabile²⁴. Si può perciò supporre che la percezione dell'esistenza di una contea aldobrandesca negli anni '70 del XII secolo fosse ormai diffusa, almeno al suo interno, ma non solo, come suggerisce il ricordo della contea da parte di Maragone nel decennio successivo.

Anche negli anni di Ildebrandino VIII le testimonianze sulla dimensione territoriale della contea sono sporadiche e successive alla svolta del secolo: solo alla morte del conte si ha un quadro preciso della sua estensione. Ciononostante si può essere ragionevolmente sicuri che, quando nel 1186 Ildebrandino VIII successe al padre, prese a governare una realtà istituzionale chiaramente definita e unitaria, anche se non territorialmente compatta; in essa la dinastia comitale aveva portato a compimento il processo di evizione dei più alti diritti giurisdizionali e militari. Lo conferma una notizia conservata in un atto più tardo, se è corretta l'interpretazione che mi pare preferibile. Una delle clausole dell'alleanza del 1203 tra Ildebrandino VIII e Siena recitava: «item de hominibus non recipiendis pro habitare hic inde inspiciemus antiquam scripturam que olim fuit facta inter Senenses et patrem meum et faciemus inde sicut ibi continetur»²⁵. La clausola, che rimanda a un atto perduto, non può essere colta in tutta la sua pregnanza; sembra però interpretabile come riferimento al divieto di spostare le popolazioni rurali da un territorio all'altro, piuttosto che a quello di accogliere sbanditi²⁶. Se tale interpretazione fosse cor-

²⁴ Ambigua è l'inserzione del riferimento all'«episcopatu Casstrensi», interpretabile come rafforzamento necessario a un'indicazione ubicatoria ambigua (come in COLLAVINI, *I conti Aldobrandeschi*, p. 311) o come ulteriore specificazione (quasi suddivisione) di un territorio più ampio in minori ambiti territoriali; a favore della seconda ipotesi può essere il crescente grado di precisazione degli elementi della *datatio* topica. (Debbo la seconda ipotesi a un suggerimento di C. Violante). Il notaio 'Placidus', estensore dell'atto, è altrimenti ignoto.

²⁵ CV, n. 62 cit. nt. 11: p. 82, si cita dal giuramento di Ildebrandino, ma il passo è testualmente ripreso in quello dei Senesi.

²⁶ Sull'importanza della questione dello spostamento dei *manentes* da un territorio castrense all'altro e per dei paralleli a questa clausola cfr. ASSI, dipl., L3 (*ex ARif*, a. 1215 lug.), ed. parz. RS, n. 535, pp. 236-38, lodo di Ugeri Pannocchieschi tra i figli di Ildebrandino VIII: «de facto autem hominum, qui moti sunt de loco ad locum, occasione discordie, que fuit inter predictos comites sive fuerint, de comitatu sive extra comitatu nichil ad presens dico»; CDO, n. 107, pp. 74-78, a. 1216 ott. 22-29, progetto di divisione della contea: «et si quis aufugit de domo sua tempore guerre et ivit alios ad abitandum in confines alterius partis, dominus in cuius parte aufugit teneatur restituere domino a cuius parte aufugit»; e WINKELMANN, *Acta*, II, n. 1238, pp. 890-91, a. 1243 dic., diploma di Federico II per gli abitanti di Acquapendente: «concedimus eis licitam et liberam potestatem recipiendi ad habitandum in burgo ipso quoslibet quam viros quam mulieres undecumque venientes, eundem burgum inhabitare volentes, dummodo non sint de comitatu Ildebrandesco nec villani angarari comitum et baronum nostrorum aut quicumque personalibus essent servitiis obli-

retta, si avrebbe conferma del fatto che sotto Ildebrandino VII si era formata una prima riconoscibile frontiera tra dominato signorile aldobrandesco e territorio senese, il che aveva indotto a un chiarimento delle rispettive sfere di dominio sulle popolazioni rurali e a un accordo complessivo sulla loro libertà (o più propriamente “non libertà”) di movimento.

Al di là delle notizie indirette, sino agli accordi trilaterali del 1203 non abbiamo tracce della dimensione territoriale della contea; è questo un dato che induce a ritenere che la forte presenza del potere imperiale in Toscana negli ultimi anni di Federico e sotto Enrico VI ne abbia impedito il pieno manifestarsi. Lo confermano i diplomi imperiali per i conti, che continuano a riferirsi ai loro domini con la massima genericità, e la constatazione dell'immediato emergere della contea nelle fonti alla scomparsa di Enrico VI. Il crollo del potere imperiale infatti non fornì solo alle città l'occasione di riaffermare e palesare il proprio dominio sui territori circostanti, ma permise anche alle grandi stirpi aristocratiche con ambizioni principesche di far emergere i propri progetti dinastici. È infatti soprattutto nei patti nati nel contesto della Lega di Tuscia che risulta evidente la definitiva affermazione di una contea aldobrandesca con una propria consistenza politica e territoriale eccedente la semplice sommatoria di signorie. Ci si limiterà qui a valutarne gli aspetti spaziali, ma si vedrà in seguito che dagli stessi atti emergono altre caratteristiche che fanno della contea un'istituzione territoriale analoga al comune cittadino.

Una prima testimonianza viene dai patti con Siena del 4 e 21 gennaio 1203, in cui il *comitatus* è citato quattro volte: in primo luogo nell'impegno di Ildebrandino a proteggere i Senesi e i loro beni «per totum suum comitatum et fortiam»; poi nella sua promessa di non far pagare loro pedaggio, *guida* e *curatura* nello stesso territorio; e ancora in due impegni dei Senesi, quello di proteggere nel proprio territorio «omnes homines de eius comitatu et terris» e quello di non «adquistare aliquod stabile infra comitatus comitis, sine ipsius parabola». Notevole è poi il parallelismo tra la terminologia impiegata per descrivere la contea e il contado senese; anzi *comitatus* è usato più sistematicamente — per lo più in coppia con *fortia* — proprio per il dominato di Ildebrandino, mentre per il territorio cittadino si alterna con *fortia* e *districtus*²⁷.

Anche nell'accordo del giugno successivo con Orvieto la contea è

gati, de quibus per ipsorum migrationem nobis nolumus et dominis eorum aliquid dispendium irrogari» (in quel momento Federico II disponeva dei diritti sulla contea che aveva occupata militarmente per la deposizione di Guglielmo, reo di fellonia, cfr. *infra* pp. 418-21).

²⁷ Vd. RS, n. 411 (da cui si cita) e CV, n. 62 citt. nt. 11. Sulla terminologia usata per designare i domini cittadini cfr. DE VERGOTTINI, *Origini*, pp. 80-105.

esplicitamente ricordata come quadro territoriale dell'alleanza e come area nella quale dovevano essere rispettati certi obblighi ed evitati certi comportamenti. In primo luogo la si cita nell'impegno dei consoli, per la cittadinanza, a mantenere un atteggiamento pacifico e amichevole verso il conte, la sua famiglia «et toti comitatui et terre vestre et terre et comitatui, que vel quod fuit quondam comitis Rainerii»; reciprocamente Ildebrandino promise di proteggere gli Orvietani «per totum comitatum et terram suam et per totam terram que fuit quondam comitis Rainerii»²⁸. Ne risulta che il termine più adatto a definire il dominio di Ildebrandino era ormai *comitatus*, affiancato o meno da altri più generici come *fortia* o *terra*: esso ne richiama infatti la maggior ampiezza, complessità e stabilità rispetto agli aggregati signorili (definiti semplicemente *terra*) e ne sottolineava la derivazione dagli antichi poteri comitali, fulcro della nuova realtà dinastica.

Sono queste le uniche testimonianze dalle quali emerge un tentativo di definizione dell'area egemonica aldobrandesca in termini complessivi; in confronto risultano meno perspicue — e non sembra un caso, ma una precisa scelta politica — sia le generiche conferme imperiali²⁹, che i giuramenti a Innocenzo III. Nel primo il patrimonio di Ildebrandino è definito con estrema vaghezza come 'regalia beati Petri' e 'quicquid aliud' egli detenesse; anche nel secondo e più complesso impegno manca una definizione dei possessi famigliari che vada oltre il semplice aggregato di beni: Ildebrandino si riconobbe vassallo del papa «pro castro Montis Alti, comitatu de Rosellis et aliis terris, quas tenebat ab eo». Manca dunque un riferimento all'insieme dei diritti aldobrandeschi come a un'unità e, come se si volessero disconoscere le trasformazioni avvenute negli ultimi due secoli, ci si richiama addirittura alla distrettuazione carolingia, attraverso il concetto di 'comitatus de Rosellis'³⁰.

Ci si è soffermati sull'emergere di una terminologia atta a descrivere l'area dominata dai conti; si tratta in effetti di un indicatore importante delle fasi di costruzione della contea, anche se non se ne deve esagerare il

²⁸ Vd. CDO, n. 76 cit. nt. 11: si noti che, mentre nel primo passo anche l'insieme dei beni già di Ranieri è definito *comitatus* — forse per attrazione del termine immediatamente precedente —, nel secondo e nelle altre due occorrenze si ricorre al più neutro *terra*, in linea con il resto delle fonti al riguardo.

²⁹ Un caso eccezionale è costituito dal secondo diploma di Ottone IV, in cui sono esattamente precisati i beni concessi in feudo (il patrimonio già di Ranieri di Bartolomeo), ma nel definirli complessivamente si ricorre all'espressione «totam terram illam, que fuit quondam Rainerii de Bartholomeo», vd. BÖHMER, *Reg. Imperii*, V/1, n. 441 cit. nt. 10.

³⁰ *Die Register Innozenz' III.*, 2, n. 274 e *Liber Censuum*, I, n. 3 cit. nt. 12. Sugli sviluppi successivi vd. *infra* pp. 401-14.

peso. Un rapido confronto con altre dinastie aristocratiche mostra infatti che non sempre la precocità nella ridefinizione del complesso patrimoniale si risolse nella nascita di un dominio territoriale di efficacia e durata analoga alla contea aldobrandesca, in presenza di una forte pressione cittadina o in assenza di efficaci strumenti di controllo e coordinamento dell'aristocrazia e delle comunità rurali da parte dei dinasti. È questo, in particolare, il caso dei conti Alberti che, a una rapida definizione dell'area dominata in termini di *comitatus*, non furono capaci di far seguire un efficace processo di evizione dei poteri superiori, di concentrazione degli interessi in una sola area territoriale e di resistenza alla pressione cittadina; come anche dei conti di Biandrate che, troppo schiacciati sulle posizioni federiciane, non resistettero al crollo del potere imperiale in Lombardia³¹.

5.2 La contea aldobrandesca nel XII secolo

Al di là degli indizi della sua affermazione fin qui esaminati, altre sono le strutture istituzionali portanti della contea, rimasta fino al primo decennio del XIII secolo fortemente centrata sulla figura del conte che controllava personalmente le due strutture di potere fondamentali per la sua sopravvivenza: l'insieme dei poteri signorili di banno sulle popolazioni rurali e il fascio dei legami di fedeltà con i ceti aristocratici e privilegiati, fossero a base feudo-vassallatica o piuttosto funzionariale.

Nella seconda metà del XII secolo, come anche in seguito, la contea fu costituita da due aree concentriche: un nucleo controllato attraverso le-

³¹ Per gli Alberti gli indizi di territorializzazione sono molto precoci: già nel 1098 c'è un impegno a non molestare il monastero di Passignano per i suoi possedimenti in «tota (...) provincia et pertinentia» dei conti (vd. CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti*, p. 189 e nt. 45); nel 1136 si ha già l'uso del termine *comitatus* in senso territoriale, vd. *ibid.*, nt. 58 p. 193 (donazione fatta da S. Maria del Vernio in «comitatu Tancredi comitis» vd. DAVIDSOHN, *Forschungen*, I, p. 90); e lo stesso significato del termine torna nei diplomi di Federico I per Alberto IV del 1153 (vd. CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti*, p. 198) e del 1164 (*ibid.*, p. 198).

Anche i conti di Biandrate ebbero una più precoce evoluzione in questo senso vd. *Conradi III. et filii eius Henrici Diplomata*, (ed.) F. HAUSMANN, Wien 1969 («MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae», IX), n. 51, pp. 85-87, a. 1140 ott. (riferimento al «totus comitatus» di Guido di Biandrate), segnalato da G. TABACCO, *Gli orientamenti feudali dell'impero in Italia*, in *Structures féodales*, pp. 219-40: 232. Sulle vicende della famiglia vd. ora G. ANDENNA, *I conti di Biandrate e le città della Lombardia occidentale (secoli XI e XII)*, in *Formazione e strutture*, 2, pp. 57-84.

Uno stringente paragone con l'esperienza aldobrandesca è offerto dalle vicende dei 'Marchiones', cfr. DELUMEAU, *Arezzo*, pp. 342-43 che fa riferimento al diploma di Federico I per Enrico IV che ne ricorda la *marca* (MGH, DD.FI, n. 531, II, pp. 473-75, ma TIBERINI, 'Dominatus loci', p. 35 sospetta il diploma di interpolazione).

gami istituzionali diretti, come il controllo dei poteri signorili superiori, la signoria politica sulle comunità di castello e la costruzione di una rete di ufficiali e vassalli; e un'area più periferica di semplice egemonia politica, esercitata in forme fluide. Nella prima fascia i poteri comitali furono molto ampi e il loro controllo sulla vita delle società locali sembra essere stato sostanziale, mentre nella seconda — tendenzialmente più esterna, anche se non sempre furono le ragioni geopolitiche a prevalere — gli Aldobrandeschi giunsero con minore efficacia. Questi ultimi territori costituiscono spesso dei cuscinetti tra contea e altre potenze con ambizioni territoriali come i comuni di Siena e Orvieto o il nucleo centrale del *Patrimonium*. Sono dunque zone nelle quali gli autonomi poteri locali e le forze esterne concorrenti si incontrarono e si sovrapposero in maniera complessa. In questa fascia, seppur con forti differenze da caso a caso, sono ricordati alti diritti degli Aldobrandeschi che in effetti risultano a tratti capaci di intervenire attivamente in sede locale. La loro azione però si caratterizzò più in termini di egemonia politica che di controllo istituzionale: mancano notizie di un'efficace attività di governo dei conti o dei loro ufficiali; mentre comunità e famiglie locali controllarono gli alti poteri altrove monopolio aldobrandesco.

5.2.a Le strutture istituzionali: poteri signorili, ufficiali comitali, legami feudo-vassallatici

Tra 1040 e 1120 ca. gli Aldobrandeschi furono protagonisti in ampi settori della Toscana meridionale dell'imposizione di alcuni obblighi signorili, costituiscono così una rete di signorie territoriali, spesso potenziate grazie all'imposizione dei più alti fra questi poteri, come fodro e placiti. Giunta a conclusione la prima fase espansiva, i conti spartirono questi diritti con *partners* locali; una scelta che, lungi dall'indebolirne le posizioni, guadagnò loro il "consenso" delle forze locali, senza metterne in discussione la signoria sul territorio, anche per l'azione dell'intraprendente schiera di ufficiali al loro servizio, attenti a difenderne gli interessi (di cui erano compartecipi) e perciò indisponibili a qualsiasi rinuncia. Accordi del genere intervennero con chiese e monasteri (e sono ovviamente i meglio documentati) o con gruppi aristocratici locali. Non si deve d'altronde pensare che si trattasse sempre di deleghe o cessioni di quote di signorie da parte dei conti: è viceversa probabile che siano stati frequenti i casi in cui essi riuscirono a farsi compartecipi di dominati precedentemente creati da altri gruppi aristocratici. In Toscana infatti dai primi decenni del XII secolo i poteri signorili di banno, dopo essere stati monopolio quasi esclusivo di famiglie di ex funzionari pubblici, si erano largamente diffusi fra l'aristocra-

zia minore — verosimilmente per un fenomeno di imitazione. Pur in assenza di fonti chiare per l'area maremmana si deve pensare che anche qui le famiglie aristocratiche locali avessero preso spunto dai conti, tentando con varia efficacia di imporre alla popolazione rurale 'placita et fodra'³².

L'evoluzione descritta emerge chiaramente dall'atto con cui intorno al 1152 Gemma rinunciò, insieme a Fulengo e a Bernardo di Stratumen, ai diritti signorili spettanti tradizionalmente alla 'domus Ildebrandesca' e ai due aristocratici sulla chiesa di S. Fiora di Noceto. Ella vietò allora ai propri ufficiali (*vicecomites* e *castaldii*) di danneggiare la chiesa o di contestare la refuta, pena la caduta in disgrazia agli occhi dei conti³³. Dunque, forte pressione signorile anche sulle chiese (e non solo sulla popolazione rurale), compartecipazione con l'aristocrazia locale, opprimente presenza di una rete di ufficiali comitali: sono questi i fondamenti della potenza aldobrandesca che resero pensabile, possibile e in ultima analisi riuscito il progetto di costruzione della contea. Questi poteri signorili, dapprima irradiatisi disordinatamente da sedi curtensi e centri castrensi, nel XII secolo giunsero a una più precisa e definita dimensione territoriale che in Maremma trovò un proprio equilibrio con la nascita di territori signorili dipendenti dai castelli. Fu un cammino lungo che appare ormai giunto a compimento nel 1216: nel progetto di divisione della contea, le signorie territoriali furono infatti uniformemente descritte con la formula «N. cum sua curia et districtu» e risultano centrate — nell'assoluta maggioranza dei casi — su castelli³⁴. È però lecito retrodatare l'affermazione di tale fenomeno, almeno in alcuni settori della contea. Lo attesta una donazione di Ildebrandino VII e Maria alla S. Trinità di Montecalvo, nella quale i beni concessi furono descritti come ubicati «in curte Massiliani», cioè a dire «nel territorio della signoria di Marsiliana (d'Albegna)»³⁵. Già negli anni '70 perciò gli ambiti signorili avevano raggiunto stabilità sufficiente da servirsene come indicatori topografici.

Se le testimonianze sui poteri signorili della famiglia sono isolate, ciò non è segno di una loro solo occasionale presenza, ma piuttosto di una forte pervasività e sostanziale accettazione. In Maremma come altrove, infatti, essi lasciarono tracce profonde nelle fonti in due fasi: quando furono introdotti — per le resistenze di alcuni enti ecclesiastici — e quando furono contestati e limitati dalle città e da altri concorrenti dei signori lo-

³² Cfr. WICKHAM, *La signoria rurale in Toscana*.

³³ ASSi, dipl., *S. Mustida di Siena*, sec. XI, ed. parz. RS, n. 139, p. 53, a. [1138-1160; 1152 ca.], cfr. *supra* pp. 181-82.

³⁴ Vd. CDO, n. 107 cit. nt. 26.

³⁵ Vd. BCSi, ms B.VI.19, cc. 197r-98r, a. 1172 ott.; cfr. *supra* pp. 207-208.

cali³⁶. Nel XII secolo in Toscana meridionale, e in particolare nell'area dominata dagli Aldobrandeschi, non si verificò nessuno di questi fenomeni; e i diritti signorili fiorirono perciò incontestati senza essere ricordati che fortuitamente o in specifici accordi regolativi.

Anche le menzioni di ufficiali comitali sono poche e per lo più connesse a vertenze sull'esercizio dei poteri signorili, ma le figure dei *vicecomes* e *gastaldii* comitali, già ricordate dalla refuta alla chiesa di Noceto, compaiono in altri atti e sembrano le più significative. Sebbene manchino indicazioni esplicite, in base alle fonti più antiche e per analogia con i casi di altre famiglie con un complesso gruppo di ufficiali alle proprie dipendenze, sembra ipotizzabile che le due cariche fossero in dipendenza l'una dall'altra, e cioè che i visconti reggessero aree più ampie e che i castaldi fossero responsabili delle singole signorie territoriali³⁷. Non si debbono d'altronde sopravvalutare precisione terminologica delle fonti e compiutezza e organicità della struttura di governo creata dagli Aldobrandeschi per successive approssimazioni nel XII secolo. Perciò, data la povertà della documentazione, non si possono trarre conclusioni definitive su compiti e ruoli rispettivi degli ufficiali aldobrandeschi in questa fase.

Oltre alla generica menzione del *breve*, i ricordi di visconti aldobrandeschi provengono per lo più da interventi come testi di personaggi insigniti di quel titolo. Va innanzitutto ricordato Guastavilla, teste nel 1137 alla conferma della donazione della S. Trinità di Montecalvo, che si pone in chiara continuità con i personaggi attivi tra XI e XII secolo³⁸. A un'epoca successiva risale la menzione di 'Guido vicecomes de Pereto' presente a un'ulteriore conferma della donazione testé ricordata, compiuta nel 1164 da Ildebrandino VII; nella stessa occasione anche Bernardo I, esponente dei *domini* di Cinigiano, fu insignito del titolo vicecomitale³⁹; ma l'ufficio non risulta in seguito esercitato da lui o da altri membri della sua famiglia, sulla quale siamo discretamente informati. L'unico visconte a

³⁶ Cfr. P. CAMMAROSANO, *Le campagne italiane nell'età comunale (metà sec. XI - metà sec. XIV)*, Torino 1974, p. 17.

³⁷ Sullo sviluppo precedente cfr. *supra* pp. 150-53. Sui Guidi vd. WICKHAM, *La signoria rurale in Toscana*, pp. 369, 374-76, 385 e DELUMEAU, *Arezzo*, pp. 505, 514-15 che sostiene una precoce equiparazione tra le due figure dall'inizio del XII secolo (ma vd. *contra ibid.*, pp. 948-49); per 'Marchiones' vd. TIBERINI, *Dominatus loci*, pp. 53-55 e *Id.*, *Origini*, p. 533.

³⁸ CAM, n. 28, pp. 62-65, a. 1137(?). Un 'Guastavilla de Meo', forse il visconte non ancora investito della carica, fu teste a una precedente donazione di Adalasia e figli, vd. CAM, n. 19, pp. 44-46, a. 1114 giu. Sembra dunque continuare il fenomeno del reclutamento di nuovi ufficiali da parte degli Aldobrandeschi, cfr. *supra* pp. 152-53.

³⁹ CAM, n. 39, pp. 81-82, a. 1164 ago. Su Bernardo da Cinigiano cfr. COLLAVINI, pp. 583-94.

non agire solo da testimone è Guido «nobilis vicecomes de Orbitello», coautore nel 1171 di una donazione all'ospedale di Stagno con Ildebrandino VII e Maria⁴⁰. Il titolo di questi personaggi era connesso all'assolvimento di compiti amministrativi e militari per periodi forse solo temporanei, che non diedero lo spunto alla dinastizzazione di funzioni e titolo. Meno chiara è invece la storia di altri visconti che ebbero rapporti meno organici e continuativi con gli Aldobrandeschi; nel diploma di Federico II del 1221 compaiono fra i gruppi parentali inseriti nella vassallità aldobrandesca i visconti di Montalto e quelli di Campiglia d'Orcia e Campagnatico⁴¹. Dei primi si sa ben poco, anche se i loro rapporti con i conti potrebbero essere fatti risalire all'epoca di Ildebrandino VII; al contrario i visconti di Campiglia discendono da un gruppo familiare i cui membri agirono probabilmente, anche se solo momentaneamente, come ufficiali dei conti. La questione delle loro origini è però tutt'altro che chiusa e la dinastizzazione del titolo è successiva e probabilmente legata piuttosto al rapporto con il potere imperiale di Federico I⁴².

Accanto — e forse in sottordine — ai visconti agirono per conto degli Aldobrandeschi altri ufficiali, per lo più designati dalle fonti come *castaldi*, figure già presenti al momento dell'affermazione dei diritti signorili e fra i protagonisti di quel tumultuoso processo. Nel XII secolo essi sembrano prendere il sopravvento sugli altri ufficiali minori: sono gli unici ricordati nella refuta alla chiesa di S. Fiora e — all'inizio del XIII secolo — risultano i principali rappresentanti locali dei conti, prima dell'affermazione della figura del castellano. Dalle clausole concernenti la protezione del monopolio della dogana di Grosseto sul sale si viene a sapere che in alcune signorie aldobrandesche, come Roccastrada e Magliano, risiedevano in effetti dei castaldi⁴³. Anche a Grosseto c'era un castaldo comitale:

⁴⁰ Vd. CIACCI, II, n. 216 cit. nt. 4; cfr. *supra* p. 212. È anche possibile che Guido discendesse da una famiglia che aveva dinastizzato una carica esercitata per il monastero delle Tre Fontane di Roma.

⁴¹ Vd. BÖHMER, *Reg. Imperii*, V/1, n. 1331, a. 1221 mag., edd. MURATORI, *Antiquitates*, I, p. 391 e CIACCI, II, n. 305, pp. 108-109 ('Guidonem vicecomitem de Montalto' e 'Ugolinum filium Vicecomitis de Campilio').

⁴² Per i diritti su Montalto risalenti al periodo di Ildebrandino VII, vd. *infra* p. 256; sui Visconti di Campiglia vd. COLLAVINI, pp. 617-28.

⁴³ Vd. CV, n. 67 cit. nt. 13: Ildebrandino promette di «*facere iurare castaldum suum de Roccastrada et consules de Montemasso et homines de Petra, quod si invenerint aliquem deportantem salem, qui non sit emptus a dogana de Crosseto, quod auferent ei salem et postea non reddent sine parabola doganariorum. Et idem facere iurare castaldos et consules de Malliano*». I castaldi erano più di uno a Magliano forse per l'importanza del centro; sul doc. cfr. *supra* p. 222.

a lui venivano presentate le denunce per i reati commessi in città ed egli, dietro il pagamento di un banno variabile a seconda della loro gravità, perseguiva i criminali. Intorno al 1205 i Grossetani ottennero che Ildebrandino l'obbligasse a giurare obbedienza ai consoli annualmente eletti e a impegnarsi a rispettare il dettato della carta di libertà⁴⁴. Anche in questo caso si temeva che l'eccesso di zelo portasse gli ufficiali locali a contravvenire alle concessioni dei conti! Il castaldo di Grosseto amministrava inoltre la locale *curia* comitale, cui spettavano le entrate signorili: dai banni per i reati civili e penali alle contribuzioni doganali come *curatura*, *ripa* e pedaggi, fino ai diritti sui forestieri morti intestati. Ad essa spettavano anche i proventi derivanti dal lavoro dei «*familiares curie nostre, qui rationem et pretium recipiunt a curia nostra pro laboratione, quam fieri faciemus in ista terra*» — come si espresse Ildebrandino⁴⁵.

Emerge così la centralità del nesso tra castaldo e *curia*, cioè l'insieme dei diritti comitali in ogni signoria locale, derivante forse dalla localizzazione del concetto di *curia* comitale generale, la cui importanza è già evidente nelle fonti precedenti. Nelle testimonianze raccolte nel 1194 in occasione della lite tra i vescovi di Sovana e Orvieto, uno dei testi sostenne di essere intervenuto a una prima causa tra i due discussa a Pitigliano «in ecclesia sancti Petri, in curia comitis Bartholomei» — e dunque prima del 1168, quando il conte risulta morto⁴⁶. In questo caso il senso del termine *curia* sembra ancora quello di “corte di giustizia” o, più genericamente, di “seguito”. Non era più così nei patti di Ildebrandino VIII con Siena del 1203, quando la *curia* è ricordata a due riprese nel senso inequivoco di “fisco comitale”: la si menziona in primo luogo in corpo alla promessa di Ildebrandino di non riscuotere pedaggi e dazi dai Senesi nella contea, «salvo eo quod colligitur in Colle, in Castro et in Montalto, quod ad *suam* curiam non debeat pervenire»⁴⁷, passo in cui si sottintende chiaramente che il resto degli introiti signorili, cui si rinunciava, spettavano alla *curia* comitale. Anche il secondo riferimento è altrettanto esplicito: in caso di azioni mili-

⁴⁴ Vd. MORDINI, *Note*, app., n. 1 cit. nt. 13: «Item volumus quod castaldus noster iuret consulibus de Grosseto annuatim, sicut alii homines eiusdem terre, et iurabit observare omnia capitula ad ipsum pertinentia pro facto curie superius et inferius scripta et contra nullo ingenio venire ad hoc».

⁴⁵ L'attività dei *familiares* del conte non è chiara, anche se in base al contesto — la clausola li sottopone all'autorità giudiziaria dei consoli — è possibile si trattasse di artigiani.

⁴⁶ Vd. M. POLOCK, *Akten des Gerichtsstreits von 1194 zwischen den Bistümern Sovana und Orvieto um den Besitz des Val di Lago di Bolsena*, in EAD., *Der prozeß*, pp. 95-139: n. 5, pp. 114-21, a. 1194 ott. 13, teste n. 29 (p. 119). Sulla vicenda cfr. *infra* p. 275.

⁴⁷ RS, n. 411 cit. nt. 11; negli stessi termini anche CV, n. 62 cit. nt. 11: p. 81.

tari congiunte dei due alleati, alla *curia* comitale — si afferma — sarebbero andati ‘alia omnia capta’, salvi i prigionieri da scambiare. In seguito il termine si diffuse ulteriormente e, nel suo ambiguo valore semantico, divenne uno strumento chiave nella descrizione della presenza signorile degli Aldobrandeschi. Non solo infatti sopravvisse l’ambiguità tra *curia* comitale generale e *curie* locali — già evidente da questi atti — ma *curia*, come equivalente di *curtis* (o sua deformazione?) prese a designare, per lo più in coppia con *districtus*, anche l’ambito territoriale del *dominatus loci*⁴⁸.

Nei primi anni del XIII secolo la *curia* comitale e i castaldi suoi amministratori sembrano essere giunti a piena maturazione ed essere largamente diffusi sul territorio. Costoro erano eredi di una lunga tradizione; diversa è invece la vicenda dei castellani, sempre più importanti nel corso del XIII secolo, ma assenti nelle fonti più antiche, nonostante la centralità dei castelli nell’affermazione dei poteri signorili degli Aldobrandeschi e la conseguente necessità che, dato il loro gran numero, qualcuno li controllasse per loro. Se ne può forse dedurre che in una prima fase quei compiti fossero esercitati da visconti e castaldi e che solo in seguito costoro fossero sostituiti dai castellani; o, meglio, che la terminologia impiegata per designare gli ufficiali comitali si arricchisse, distinguendo più precisamente i compiti di ciascuno. È del resto probabile che solo nel XIII secolo si sia avuta un’esatta distinzione tra le funzioni militari, verosimilmente appannaggio del castellano, e quelle amministrative e giudiziarie, appannaggio del castaldo.

La prima menzione di un castellano viene dalla carta di libertà di Grosseto: tre giorni dopo la sua concessione da parte di Ildebrandino VIII, la moglie Adalasia confermò l’atto da S. Fiora; fra i testi ci fu «Baldovino de Colle, castellano eiusdem castris Sancte Flore»⁴⁹. Anche le altre fonti su questi ufficiali vengono del resto da contesti di forte prossimità e legami “cortigiani”: fra i sottoscrittori del testamento di Ildebrandino VIII furono infatti «Umberto castellano Selvene» e «Matheo Ubaldini castellano Vitoze». Tutti i castellani noti in questo primo periodo sono legati all’area più interna della contea, là dove i poteri degli Aldobrandeschi erano più solidi; è dunque probabile che nei primi anni del XIII secolo si fosse costituito un gruppo di castellani che aveva assunto un ruolo fonda-

⁴⁸ Cfr. *supra* p. 238; per un esempio dei diritti in seguito spettanti a una singola *curia*, quella di Orbetello, vd. ASVat, AA, Arm. I-XVIII, n. 6394, a. 1262 set. 19.

⁴⁹ MORDINI, *Note*, app., n. 1 cit. nt. 13: i testimoni appartengono a un ambiente “di corte”, come mostra il caso di «Griffolino de Castellione Vallis Urcie dapiferro eiusdem comitisse» (cioè senescalco).

mentale nell'organizzazione militare della contea, come suggeriscono anche le fonti sulle lotte tra i figli di Ildebrandino VIII⁵⁰.

Gli ufficiali comitali gestirono un complesso insieme di diritti diversi a seconda delle realtà, costituiti da alcuni poteri diffusi a tutta la contea e da altri tipici dei singoli ambiti locali. Ne offrono il quadro più completo i patti con Siena e Orvieto del 1203 e le carte di libertà per Suvereto e Grosseto. Va però precisato che la situazione dei primi anni del XIII secolo, che emerge da queste fonti, non è necessariamente né meccanicamente generalizzabile al XII secolo, se non attraverso puntuali confronti.

Erano generalizzati a tutto il territorio della contea i più alti diritti di natura politica, costituiti dal giuramento di *fidelitas* dovuto agli Aldobrandeschi dagli abitanti della contea — esplicitamente prestato o presupposto — e dai più alti diritti militari, e cioè lo *ius belli ac pacis*, la convocazione dell'*exercitus* generale e il controllo militare di castelli, rocche e altre fortificazioni⁵¹. Un ruolo fondamentale aveva poi l'esercizio dell'alta giustizia; nonostante essa, per sua natura, non sia ricordata nei patti con Siena e Orvieto, gli unici riguardanti l'insieme della contea, sembra legittimo generalizzare, seppur con prudenza, i dati ricavabili da contesti locali: la perentorietà con cui nella carta di libertà per Grosseto (la più "cittadina" tra le comunità della contea) fu riservata ai conti l'alta giurisdizione («homicidas et falsatores et publicos latrones reservamus voluntati et iudicio nostri») induce a ritenere che il giudizio dei delitti più gravi fosse appannaggio dei conti in larga parte dei loro domini, almeno nelle signorie controllate direttamente. A Grosseto erano pagati loro anche i banni per i delitti con spargimento di sangue e per le risse; sembra però che questi

⁵⁰ Vd. RS, n. 439 cit. nt. 13; e RS, n. 535 cit. nt. 26: l'arbitro Ugeri Pannocchieschi in una clausola del lodo ordinò «ut dictus Bonifatius, Guilielmus et Ild(ibrandinus) dictum comitem (*scil.* Ildebrandino IX) patiantur mittere et extrahere custodes de castellis et munitionibus predicti comitatus, dummodo bonos et legales et sine malitia et in presentia Bonifatii vel sui nuntii». Cfr. *infra* pp. 303, 307 e 318; sui castellani vd. anche *infra* par.8.3.c.

⁵¹ Per il giuramento di *fidelitas* vd. le carte di libertà per Suvereto e Grosseto (RS, n.397 e MORDINI, *Note*, app., n.1 citt. nt.13) concordi nel salvaguardarlo. Nella conferma del 1222 della carta di libertà per Grosseto l'obbligo fu esplicitamente esteso ai nuovi immigrati vd. RS, n. 620 cit. nt. 13. Cfr. più ampiamente *infra* pp. 431-33.

Per i poteri militari RS, n. 411 e CV, n. 62 cit. nt. 11: implicitamente ricordati nell'obbligo di proteggere i Senesi nel comitato; esplicitamente nelle clausole di reciproco aiuto militare. CDO, n. 76 cit. nt. 11: implicitamente nella promessa di protezione; esplicitamente nella parziale rinuncia a esso nella *terra* di Ranieri di Bartolomeo. Cfr. anche MORDINI, *Note*, app., n. 1 cit. nt. 13: «Alias quascumque rationes nostras reservamus nobis utpota de portis, foro portibusque necnon nostri hostes, cavalcatas, guerram et pacem, sicut hactenus habuimus». Cfr. *infra* pp. 428-29 e 510-14.

reati, forse dietro un pagamento alla *curia* comitale, potessero essere perseguiti e giudicati concorrenzialmente dai consoli, per lo meno nei casi più lievi, per cui l'intervento del castaldo non era automatico⁵². Così avveniva a Grosseto, ma in comunità meno sviluppate è probabile che anche i diritti giurisdizionali minori spettassero ai conti.

Notevole importanza sembrano aver avuto i diritti doganali; dazi di vario genere sono ricordati nei patti del 1203 e nella carta di libertà per Grosseto e, anche se emergono solo in occasione della loro riduzione o remissione, non se ne deve sottovalutare il rilievo economico. Nel 1203, per esempio, i Senesi furono esentati dal pagamento di *curatura*, *guida* e *pedagogium*; mentre quanto agli Orvietani si parlò di remissione di *guida* e *passagium*, certo analogo al *pedagogium*⁵³. Una clausola simile compare già nei patti con Pisa del 1162: la riscossione di pedaggi e dazi sulle merci può dunque essere tranquillamente retrodatata. È però impossibile precisarne rilievo e caratteri; al riguardo aiuta poco la carta di libertà per Grosseto, che ricorda l'assoluzione degli abitanti «ab omni ripa, pedaggio et guida per vim in toto districtu Grossetano» e una riduzione della *curatura* per «omnes vicinos Grossetane civitatis» e per i «mercatores pervenientes ad Grossetum» alla misura «ut antiquitus largiri solebant». La promessa di mantenere la *curatura* nei limiti tradizionali suggerisce, se non altro, una propensione dei conti, forse tipica degli ultimi decenni, a innalzare i prelievi almeno là dove — come a Grosseto — affluivano *mercatores* forestieri e popolazioni circonvicine, «ad aliquod mercatum comparandum»⁵⁴.

Un ruolo fondamentale negli assetti complessivi del dominato sembrano avere avuto poi altri diritti fiscali, come il controllo delle risorse minerarie e della produzione e vendita del sale. Si è recentemente sottolineato il peso nell'economia maremmana della produzione mineraria, proponendone addirittura un ruolo trainante, almeno fino allo sviluppo di un'organica forma di pastorizia transumante su larga scala⁵⁵. Non è questa la sede per discutere la portata di questa attività e il suo eventuale ruolo nell'orientare le scelte politiche delle grandi stirpi aristocratiche, dei ve-

⁵² Vd. MORDINI, *Note*, app., n. 1 cit. nt. 13; cfr. *ibid.*, pp. 299-300 e COLLAVINI, *Grosseto*, pp. 130-31. Per degli esempi di concorrenza istituzionalizzata tra le diverse giurisdizioni cfr. WICKHAM, *La signoria rurale in Toscana*, p. 373 (a Lamporecchio nel Pistoiese e a Nugola nel Pisano). La mancata menzione dell'alta giustizia nella carta di libertà per Suvereto non è dovuta a una maggiore autonomia del centro, ma al fatto che l'atto concerneva solo i tributi signorili a base patrimoniale.

⁵³ Vd. RS, n. 411, CV, n. 62 e CDO, n. 76 citt. nt. 11.

⁵⁴ Vd. MORDINI, *Note*, app., n. 1 cit. nt. 13.

⁵⁵ FARINELLI-FRANCOVICH, *Potere* e FRANCOVICH-WICKHAM, *Uno scavo*.

scovi e delle comunità cittadine della regione; non si può però non rilevare che anche gli Aldobrandeschi mostrarono notevole attenzione al controllo delle risorse minerarie. Diritti del genere sono infatti ricordati, seppur genericamente, nel diploma di Filippo duca di Tuscia per Ildebrandino VIII, mentre elemento centrale del diploma di Federico I per Ildebrandino VII fu la conferma della donazione di Scerpena «cum sua argenti fodina»⁵⁶; e l'importanza di tali proventi è confermata dalle fonti successive.

Diritti degli Aldobrandeschi sul sale sono attestati fin dall'inizio del XII secolo e sembrano costituiti sia da diritti patrimoniali su singole saline inserite nelle aziende curtensi, sia dal prelievo di una quota del sale prodotto dai privati nella contea. Fra le pertinenze della 'curtis' di Franciano, la cui metà fu donata a S. Quirico di Populonia nel 1094 da Ranieri II Malabranca, sono ricordate le saline, rammentate poi anche nella conferma⁵⁷. A un diritto di carattere fiscale potrebbe invece rimandare la donazione a S. Salvatore al Monte Amiata di «omni ratione, quam domus Ildibrandisca habebat in terratico salinarum (...) idest quarta pars predicti terratichi» a Grosseto, risalente agli anni '50 del XII secolo⁵⁸. La situazione era certamente diversa all'inizio del XIII secolo quando, come mostra la costituzione della dogana del 1203, Ildebrandino VIII controllava del tutto produzione e vendita del sale nella contea. Sebbene sia incerto se il conte producesse o meno direttamente parte del sale, ne riscuoteva comunque una percentuale della produzione privata, fissata a Grosseto in metà del prodotto, come emerge dalla carta di libertà del 1204(?)⁵⁹. Il conte aveva inoltre diritto di fissare i prezzi, di limitare o impedire la vendita del sale da parte degli abitanti della contea e deteneva il monopolio della vendita al dettaglio, rispetto al quale sembra valere la sola eccezione dell'area infeudata ai signori di Cinigiano⁶⁰: questa risorsa sembra dunque essere stata strettamente connessa alla sfera dei poteri pubblici. È possibile che l'affermazione del pieno controllo sui diritti sul sale fosse una novità recen-

⁵⁶ Vd. BÖHMER, *Reg. Imperii*, V/1, n. 7 cit. nt. 10 conferma delle donazioni imperiali «in terra sive in mare sive in litore sive in ripis sive in argentariis»; e MGH, DD.FI, n. 457 cit. nt. 2. Cfr. FARINELLI-FRANCOVICH, *Potere*, pp. 456-58. Per l'evoluzione successiva vd. *infra* pp. 538-40.

⁵⁷ Vd. S. *Quirico*, n. 27, p. 10, a. 1094 ago. 26 e *ibid.*, n. 40, pp. 216-17, a. 1121 mar.; cfr. *supra* pp. 112 e 114.

⁵⁸ Vd. CDA, II, n. 340 cit. nt. 4; cfr. *supra* p. 181 e *infra* p. 541.

⁵⁹ Vd. MORDINI, *Note*, app., n. 1 cit. nt. 13; cfr. BIZZARRI, *Il monopolio*, p. 360.

⁶⁰ Vd. CV, n. 67 cit. nt. 13: Guglielmo di Cinigiano avrebbe potuto comprare 60 moggi di sale a un prezzo inferiore alla norma di 2 denari il moggio, probabilmente per poi rivenderlo nelle proprie signorie.

te⁶¹; essa mi pare vada inserita infatti nel contesto dell'evizione dei diritti pubblicistici da parte degli Aldobrandeschi e della loro riorganizzazione per creare un embrionale struttura fiscale. Il processo non fu semplice né univoco: già poco più tardi infatti Ildebrandino VIII dovette promettere ai Grossetani di non costituire più dogane del sale — venuta a spirare quella in corso — senza il loro consenso e quindi, verosimilmente, senza renderli partecipi degli utili⁶². Comunque, una struttura analoga doveva sussistere negli anni successivi, sebbene sia impossibile ricostruirne il funzionamento: nel proprio testamento Ildebrandino VIII ordinò infatti che i proventi della «venditio sale, que nunc est Grosseti postea ratio nostra salis, tamdiu in pignore persistat», finché non fossero stati riscattati i tesori del monastero dell'Alberese, dei canonici e dell'ospedale di S. Leonardo di Grosseto allora in pegno a Siena a garanzia di certi suoi debiti. Dunque esisteva ancora una 'venditio salis' centralizzata e controllata dal conte⁶³.

Oltre ai poteri che interessavano l'insieme della contea, in alcune aree la famiglia controllava i diritti signorili minori, spesso basati sull'ampiezza della sua proprietà fondiaria, potenziata dalla patrimonializzazione dei poteri pubblici. Essi, pur meno eclatanti, avevano un notevole contenuto finanziario; costituivano inoltre un importante strumento di scambio nella negoziazione dei rapporti con le comunità di castello e l'aristocrazia locale, dato che potevano essere ceduti o parzialmente rimessi per guadagnarne o rafforzarne il consenso. Non è un caso perciò che il quadro più ricco al riguardo venga dalle carte di libertà per Suvereto e Grosseto.

Nel 1201 furono regolati — e non doveva essere al prima volta — i rapporti tra Aldobrandeschi e comunità di Suvereto: i diritti dei conti sul castello, che aveva una popolazione relativamente numerosa, risalivano all'alto medioevo, come mostrano altre fonti e come suggeriscono le clausole del patto⁶⁴. Ildebrandino VIII si riservò la signoria politica, mentre i diritti patrimoniali furono rinegoziati e parzialmente ridotti. Il testo mostra che in un primo momento il castello era stato completamente di proprietà degli Aldobrandeschi, allora dunque gli abitanti erano tutti loro affittuari; con il trascorrere del tempo, però, i Suveretani avevano affermato il proprio controllo sui beni loro concessi, poi riconosciuto da una rinuncia al censo sulle case poste all'interno del castello. Gli Aldobrandeschi dal canto loro avevano ceduto — forse a titolo feudale — parte dei propri

⁶¹ Non esclude una loro maggiore antichità BIZZARRI, *Il monopolio*, p. 359.

⁶² Vd. MORDINI, *Note*, app., n. 1 cit. nt. 13; cfr. *supra* p. 223.

⁶³ Vd. RS, n. 439 cit. nt. 13. Per un quadro complessivo dei diritti sul sale nel XIII secolo vd. *infra* pp. 541-44.

⁶⁴ Vd. RS, n. 397 cit. nt. 13; per i diritti comitali su Suvereto vd. *supra* pp. 168 e 173.

diritti ad altri, probabilmente gruppi aristocratici cresciuti in sede locale o provenienti dai centri limitrofi (i «domini, a quibus domus prius devenerat» del documento). I *domini* mantenevano perciò, all'inizio del XIII secolo, il possesso eminente dell'intero castello e i detentori del *dominium utile* non potevano cedere i beni su cui risiedevano; anche i loro diritti successorî erano limitati. Con la graziosa concessione del 1201 Ildebrandino stabilì che da allora in poi i Suveretani potessero liberamente comprare e vendere le case, a patto che sia l'acquirente che il venditore pagassero 10 denari la lira (cioè circa l'8% del prezzo) al *dominus* della casa; ciò per quanto concerne l'area più interna dell'insediamento. Per l'area esterna (il territorio rurale? o semplicemente il borgo?), cioè per le case «*quas homines de Suvereto a dominis de poderibus habent*», invece, oltre a questa *una tantum*, l'acquirente avrebbe dovuto continuare a pagare una *pensio* annuale di 2 soldi al 'domino principali'⁶⁵. Le stesse clausole — e gli stessi pagamenti — sarebbero stati da allora in poi in vigore anche per donazioni, pignoramenti e testamenti: azioni giuridiche evidentemente in precedenza non del tutto libere. Continuava invece a sussistere il divieto di cedere in qualsiasi forma beni alle chiese (che con le loro immunità avrebbero limitato i diritti signorili di conti e loro vassalli). Infine, il censo dovuto dagli abitanti del castello, derivante in ultima analisi dalla remissione - per l'area intramurale - della pensione sui beni immobili sempre vigente nei 'poderia', fu fissato in 100 lire annue complessive. La ripartizione di quell'onere fu lasciata alla comunità, con l'importante clausola che chi ne era stato assolto non dovesse contribuirvi⁶⁶.

I poteri degli Aldobrandeschi altro non erano che il frutto dell'evoluzione dei loro diritti patrimoniali, potenziati e difesi nei secoli, attraverso la privatizzazione della funzione di pubblici ufficiali. Essi avevano trovato un forte sostegno nell'originaria unità del possesso fondiario ed edilizio, ancora influente nella vita di Suvereto, nonostante il centro avesse conosciuto un significativo sviluppo demografico ed economico. Anche in un centro più chiaramente connotato in senso urbano, come Grosseto, i diritti patrimoniali continuavano a segnare pesantemente la vita della comunità all'inizio del XIII secolo, quando Ildebrandino VIII concesse una carta di libertà. I Grossetani pagavano allora un *affictus* di 20 soldi l'anno per fuoco: Ildebrandino lo condonò per 5 anni, riducendolo a 10 soldi

⁶⁵ Non saprei se si debba identificare il *dominus principalis* con il *dominus* da cui il venditore deteneva la casa — come sembrerebbe logico — o non piuttosto, come suggerisce l'aggettivo, con il conte stesso.

⁶⁶ Sul successivo sviluppo della signoria comitale a Suvereto vd. *infra* pp. 474-76.

per i seguenti 15; anche a Grosseto esistevano persone esenti dalla contribuzione. Un altro diritto di origine nettamente patrimoniale, cui Ildebrandino rinunciò, era il *formariage*⁶⁷. Natura più ambigua hanno invece le «*emptions, prestantie et venditiones facte per vim*» che furono abolite: potrebbero derivare da diritti patrimoniali o avere portata più generale. Anche a Grosseto dunque, fino all'inizio del XIII secolo, quando furono limitati, i diritti signorili a base patrimoniale avevano avuto largo spazio, colpendo significativamente sul piano finanziario non meno che simbolico la popolazione.

Rispetto a questi accordi, le fonti sulle altre signorie aldobrandesche dicono ben poco. I diritti signorili sono per lo più ricordati in formule riassuntive che, nella loro omogeneità, non rendono certo giustizia delle differenze locali, come mostra un paragone tra le situazioni di Scerpena e Massa Marittima. Nel 1164 Federico I confermò a Ildebrandino VII il «*castrum de Scerpena cum tota curte et districtu suo*»; allo stesso modo Filippo duca di Tuscia, confermando una concessione di Enrico VI, infeudò a Ildebrandino VIII «*Massa cum omni [distic]tu suo et iurisdictione*»: formule speculari coprono qui realtà e poteri effettivi assai diversi⁶⁸.

Oltre al variegato complesso dei poteri signorili, gestiti localmente da un gruppo di ufficiali ancora in via di strutturazione e gerarchizzazione nel periodo tra 1160 e 1210, l'altra struttura portante della contea fu costituita dalla formazione di un'ampia vassallità dipendente dai conti. Il ricorso a legami feudo-vassallatici si rivelò infatti in Italia centro-settentrionale, soprattutto a partire dall'età sveva, il più efficace strumento di regolamentazione, gerarchizzazione e composizione dei vari e contraddittori sviluppi signorili locali, avvenuti tra XI e XII secolo, poiché permetteva alle famiglie comitali (o marchionali) con ambizioni principesche di sottomettere i dominati signorili più modesti. Anche in Toscana, dove più debole era stata la fortuna delle istituzioni vassallatiche importate dai carolingi, dopo la metà del XII secolo questo tipo di rapporto penetrò in profondità nella società, segnando fortemente le gerarchie e le alleanze dell'aristocrazia rurale al suo interno e nei suoi rapporti con le comunità cittadine⁶⁹. In particolare in Tuscia meridionale, dove questo ceto era più

⁶⁷ Vd. MORDINI, *Note*, app., n. 1 cit. nt. 13. Su questo diritto, tipico delle "signorie forti" transalpine, vd. G. DUBY, *Una società francese nel Medioevo. La regione di Mâcon nei secoli XI e XII* (1982²), Bologna 1985, pp. 266-67 e R. BOUTRUCHE, *Signoria e feudalesimo* (1970), Bologna 1974, II, pp. 49-51.

⁶⁸ Vd. MGH, DD.FI, n. 457 cit. nt. 2 e BÖHMER, *Reg. Imperii*, V/1, n. 7 cit. nt. 10.

⁶⁹ Cfr. P. CAMMAROSANO, *Feudo e proprietà nel medioevo toscano*, in *Nobiltà e ceti*

forte e dove più completa ed “europea” era stata l’affermazione della signoria, le relazioni feudo-vassallatiche ebbero un ruolo determinante nell’istituzionalizzazione e gerarchizzazione dei nuclei signorili. Gli Aldobrandeschi ebbero un duplice ruolo in questo processo: da un lato, dichiarandosi (di volta in volta) vassalli (*fideles*) di Pisa, dell’imperatore, del marchese e del papa, ottennero un riconoscimento del loro dominio; dall’altro ricorsero allo stesso strumento per legare a sé varie famiglie — alcune anche di rango comitale — che avevano creato propri e indipendenti aggregati signorili minori. Il rapporto feudo-vassallatico si rivelò inoltre lo strumento più efficace per mantenere il controllo delle famiglie provenienti dal gruppo degli ufficiali comitali, che avevano, almeno in parte, privatizzato le proprie cariche e cercavano di rendersi autonome. Il massiccio e indifferenziato ricorso al legame vassallatico non deve appiattire le differenze esistenti nella clientela comitale; va infatti sottolineato che mentre alcuni di questi rapporti si limitarono a garantire una vacillante fedeltà politica, altri furono invece fortemente condizionanti.

Ampiezza e importanza della vassallità aldobrandesca emergono pienamente solo da un diploma di Federico II per Ildebrandino IX del 1221, con cui gli furono confermati i diritti su numerosi nuclei famigliari costituenti la maggiore aristocrazia della Tuscia meridionale⁷⁰. Nel periodo precedente, invece, le notizie sono assai scarse, tanto che ci vuole prudenza nell’estendere la realtà illustrata da questo atto al secolo XII. In effetti, solo per gli Ardengheschi è certa l’esistenza di un legame vassallatico già nel pieno XII secolo: nel 1179, infatti, quando vari esponenti di quella famiglia giurarono fedeltà e amicizia al comune di Siena, promisero di aiutarlo contro chiunque, con alcune eccezioni fra cui, in primo luogo, il «comitem Ildibrandinum (VII) tamquam dominum»⁷¹. Si riconoscevano dunque vassalli degli Aldobrandeschi, un’importante e non formale eccezione alla sottomissione a Siena, tanto che gli organismi comunali sentiro-

dirigenti in Toscana nei secoli XI-XIII: strutture e concetti (Atti del IV convegno del «Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana», Firenze, 12 dicembre 1981), Firenze 1982, pp. 1-12; e più in generale SERGI, *Lo sviluppo signorile*. Un caso esemplare di uso della strumentazione feudo-vassallatica per sottomettere un dominio signorile autonomo è quello di Guido di Biandrate e dei signori di Mongrando (Biella) nel 1164, vd. ANDENNA, *I conti di Biandrate*, cit., p. 77.

⁷⁰ Vd. BÖHMER, *Reg. Imperii*, V/1, n. 1331 cit. nt. 41. Come ogni atto del genere, il diploma del 1221 va usato con cautela, dato che potrebbe esprimere i *desiderata* del conte, più che la realtà effettiva. Va però sottolineato che i legami ricordati trovano quasi sempre conferme — almeno di forte prossimità — nel caso in cui sulle famiglie ricordate siano disponibili fonti; cfr. *infra* pp. 415-16.

⁷¹ CV, n. 27, pp. 39-41, a. 1179 ott. 6.

no il bisogno di cancellare l'espressione dall'originale dell'atto, qualche anno più tardi, e di tralasciarla nell'eseguirne la copia nel *Caleffo Vecchio*. Gli Ardengheschi, però, come mostra la stessa così precoce sottomissione a Siena, si ponevano in un'area periferica della contea e lo stesso rapporto di vassallaggio si risolse tutt'al più in una soggezione politica. Non si hanno invece notizie puntuali su altre famiglie aristocratiche rammentate nel diploma del 1221, i cui nuclei patrimoniali e signorili erano situati nel cuore della contea, anche se per lo più si hanno inequivocabili prove della loro prossimità ai conti nel XII secolo.

Relativamente numerose, anche se sporadiche, sono le testimonianze dell'esistenza di legami feudo-vassallatici nella contea sotto Ildebrandino VIII; si tratta solo di menzioni generiche, come nel suo testamento (1208): nel diseredare il figlio di primo letto, gli riservò alcuni beni periferici, i castelli di Montegemoli, Sillano, Monteguidi, Belforte e Cugnano con «omnibus hominibus habentibus feoda in locis eiusdem»⁷². Dunque una quota significativa dei diritti famigliari, almeno fuori del nucleo centrale della contea, erano costituiti da diritti di signoria sui feudi. Tutta l'importanza dei feudi nella struttura della contea emerge però solo da due atti successivi alla morte di Ildebrandino VIII. Dal lodo del 1215 risulta infatti che, alla sua scomparsa, nel quadro delle discordie che opposero Ildebrandino IX ai fratellastri, una delle principali forme di lotta era consistita nella sottrazione dei 'feuda antiqua' ai 'fidelibus antiquis' parte della fazione avversaria. Di tale comportamento era imputato in primo luogo Ildebrandino IX, ma, dato che l'arbitro ordinò la restituzione dei *feuda* «que ab aliqua partium ablata sunt», si può ritenere che ambe le parti facessero ricorso a questo mezzo di pressione⁷³. L'importanza di questo punto è confermata dall'obbligo di restituire 'sine querela' tutti i 'feuda antiqua' ai 'fidelibus', stabilito in una clausola del lodo orvietano del 1216⁷⁴. Queste testimonianze mostrano come già sotto Ildebrandino VIII (1186-1212) la vassallità aldobrandesca avesse assunto un'importanza fondamentale nell'assetto istituzionale della contea, non sembra però infondato ipotizzare che Ildebrandino VII fosse responsabile anche della

⁷² Vd. RS, n. 439 cit. nt. 13. Questo tipo di descrizione dei diritti famigliari, che compare qui per la prima volta, ebbe grande fortuna nel XIII secolo, cfr. *infra* par. 8.3.c.

⁷³ Vd. RS, n. 535 cit. nt. 26; cfr. *infra* p. 308. Sopravvivono in effetti prove di nuove investiture ad opera di Ildebrandino IX: ASSi, dipl., ARif., a. 1213 dic. 2 (= 1212), ed. parz. RS, n. 502, p. 216; e ASSi, dipl., ARif., a. 1221 mag., 2° doc. (= 1213 set. 12), ed. parz. RS, n. 514, p. 223 (con data 1213 ott. 1).

⁷⁴ CDO, n. 107 cit. nt. 26: «item precipimus utraque parti per sacramentum ut omnia feuda antiqua, que habuerunt fideles tempore mortis comitis Ildibrandini [VIII], detur et restituatur sine querela fidelibus»; cfr. *infra* p. 313.

creazione di questo aspetto della struttura di potere della famiglia.

Il gruppo dei vassalli aldobrandeschi subì una grave lacerazione in seguito alla lotta scoppiata alla morte di Ildebrandino VIII, che mise in discussione diritti ormai fissati consuetudinariamente. Evidenti tracce della frattura emergono nella pace del 1216 dalla doppia lista di giuranti per Ildebrandino IX e per i fratelli, nella quale compaiono gli esponenti delle famiglie dei vassalli aldobrandeschi ricordati poi nel diploma federiciano. Proprio da testimonianze del genere — elenchi di *intervenientes* a importanti atti dei conti — viene un utile strumento per rintracciare i *fideles* detentori di ‘feuda antiqua’, del resto questo tipo di fonti è stato recentemente utilizzato per ricostruire le clientele aristocratiche raccolte nel XII secolo intorno ai marchesi di Saluzzo: particolare attenzione è stata prestata agli atti concernenti l’insieme del marchesato, nei quali era più probabile individuare gli aristocratici di alto rilievo sociale; per costoro del resto anche fonti più esplicite confermano che si tratta di vassalli⁷⁵. Il ricorso a un metodo di ricerca analogo sembra legittimo anche per gli Aldobrandeschi, sebbene le fonti del XII secolo siano per loro meno esplicite. In ogni caso le presenze assidue, se pure non dimostrassero l’esistenza di un rapporto feudo-vassallatico databile già al XII secolo — come pure sono propenso a credere —, attesterebbero almeno stretti rapporti clientelari. Nonostante la povertà delle fonti maremmane, si può tracciare un profilo attendibilmente preciso di queste famiglie e in alcuni casi se ne possono addirittura ricostruire le vicende⁷⁶.

È in primo luogo il caso dei *domini* di Cinigiano, il cui capostipite noto fu Stratumen, teste per Ildebrandino VI e Ugucione IV. Il figlio Bernardo I compare frequentemente al seguito di Gemma e Ildebrandino VII e fu occasionalmente insignito del titolo vicecomitale; notevole è infine il fatto che controllasse insieme ai conti i poteri signorili nell’area della chiesa di S. Fiora di Noceto. La sua famiglia oltre ad avere stretti legami personali con i conti, risulta presto detentrica di un dominio singolare di limitata estensione, ma ben strutturato, che nel XIII secolo era inserito nella contea attraverso vincoli feudo-vassallatici. I *domini* di Cinigiano, infatti, insieme ai loro congiunti signori di Roccalbegna, rimasero per tutto il XIII secolo una delle maggiori famiglie aristocratiche della regione e fu-

⁷⁵ Cfr. PROVERO, *Dai marchesi del Vasto*, pp. 196, 199-200, 203, 207-209.

⁷⁶ Per le genealogie e le vicende di questi gruppi famigliari si rimanda, per ora, alle appendici prosopografiche in COLLAVINI, pp. 583-96 (*domini* di Cinigiano), pp. 617-28 (‘Vicecomites’), pp. 602-16 (aristocratici colligiani) e pp. 632-35 (*domini* di Scerpena). È mia intenzione rifondere questo materiale in uno studio d’insieme sulla vassallità aldobrandesca nel XII e XIII secolo.

rono sempre strettamente dipendenti dagli Aldobrandeschi. Al seguito dei conti fin dall'inizio del XII secolo — seppur solo sporadicamente — compaiono anche esponenti del gruppo familiare dei 'Vicecomites', poi ramificatosi in vari lignaggi nel secolo successivo, tutti comunque parte della vassallità aldobrandesca. Fin dal 1121 troviamo Ildebrandino di Paganuccio al seguito di Ildebrandino VI; mentre nel 1137 suo fratello Scolario intervenne alla conferma della donazione della S. Trinità al monastero di Montecellese. Anche più avanti nel secolo, sebbene manchino prove univoche, i rapporti con gli Aldobrandeschi continuarono, visto che troviamo i tre rami della famiglia fra i loro vassalli nel 1221.

Sono questi i due gruppi familiari maremmani più chiaramente emergenti nella clientela aldobrandesca del XII secolo e per ambedue l'antichità del legame e il suo caratterizzarsi in senso vassallatico all'inizio del XIII secolo inducono a pensare all'esistenza di vincoli feudali fin dal secolo precedente. Per gli altri personaggi inseriti nel seguito dei conti in questa fase non è altrettanto agevole offrire un quadro genealogico e una sequenza delle vicende personali, sebbene vari indizi ne suggeriscano un profilo signorile, non troppo dissimile dalle due famiglie già esaminate; è però probabile che solo pochi altri lignaggi raggiungessero potenza e continuità dinastica dei 'Vicecomites' o dei signori di Cinigiano. Così accanto a molti personaggi che non si possono seguire per più di uno o due atti o al massimo per un paio di generazioni, fra i testi aldobrandeschi del XII secolo spiccano quelli provenienti dalle importanti comunità di Suvereto, Grosseto e Colle Valdelsa.

In particolare, si possono seguire al meglio le vicende di alcuni personaggi colligiani: è il caso di Tancredi di Colle, teste per Ugucione IV nel 1138 e poi fra i *boni homines* di Gemma nel 1152. Anche i suoi figli, Berardo e Rinaldo, furono frequentemente al fianco dei conti nella seconda metà del secolo e i loro discendenti sono fra i vassalli aldobrandeschi nel 1221. Analoga è la parabola dei discendenti di un altro Colligiano attivo al seguito della famiglia fin dagli anni '30, Ruggero, fra i testi dell'accordo con Firenze del 1138. Suo figlio Viviano testimoniò ai principali atti aldobrandeschi della parte centrale del secolo, mentre i nipoti Ruggero II e Guiliccione furono fra i protagonisti della nascita e affermazione del comune di Colle, pur rimanendo strettamente legati ai conti, garantendone così il controllo sul centro fino ai primi anni del XIII secolo. Quando poi un rivolgimento interno li escluse dal governo del centro della Valdelsa, i discendenti di Ruggero riorientarono i propri interessi verso la Maremma — e in particolare verso Marsiliana d'Albegna — grazie alla protezione comitale. Non si tratta di un fenomeno isolato, poiché anche i *domi-*

ni di Scerpena, località della fascia più meridionale della contea, sembrano trarre origine da Colle e in particolare da un personaggio attivo al seguito di Ugucione IV.

5.2.b L'area egemonica: Colle Valdelsa e i centri dell'Alto Lazio

Nell'ambito territoriale finora esaminato i poteri degli Aldobrandeschi furono molto estesi: lo sforzo di evizione dell'alta giustizia e dei più importanti proventi fiscali e il controllo dell'attività militare e di alcune materie prime, seppur incompleto, fu sostanziale. Si assistette inoltre, specialmente nel ventennio a cavallo del 1200, a un'ulteriore evoluzione: nei castelli comparvero castellani comitali che li reggevano; fu creata una dogana del sale; i rapporti tradizionali con alcune comunità furono sanciti da carte di libertà; emergono le prime prove di una definitiva istituzionalizzazione dei legami con l'aristocrazia locale attraverso la strumentazione feudo-vassallatica. È difficile stabilire se ci si trovi sempre di fronte a novità nell'organizzazione sociale e istituzionale o solo all'emergere di fonti più ricche, ma la coincidenza tra la crisi dell'autorità imperiale e il manifestarsi di queste novità può far ritenere che ci sia un legame tra i due fenomeni.

L'influenza politica e la potenza egemonica degli Aldobrandeschi, alla base della loro costruzione istituzionale, si estesero però nella seconda metà del XII secolo anche al di fuori del territorio già esaminato. Così, anche dopo la nascita della contea come realtà istituzionale, i conti continuarono a intervenire in aree nelle quali non portarono mai a compimento il processo di evizione dei poteri superiori e di feudalizzazione e gerarchizzazione delle aristocrazie. Tali aree, poste per lo più ai margini del loro aggregato territoriale, dovettero il proprio *status* particolare a due fattori: la presenza di vivaci forze locali autonome e/o un controllo parziale da parte di potenze territoriali concorrenti. Le scarse fonti disponibili non permettono di essere più precisi, ma si individuano chiaramente zone nelle quali l'influenza aldobrandesca fu più o meno continuamente presente — e occasionalmente dominante — senza riuscire nel salto qualitativo di trasformarsi in signoria istituzionalmente fissata; e altre aree nelle quali i poteri comitali, dapprima dominanti, furono erosi e limitati fino a farsi solo parziali. È il caso di alcune comunità cittadine (o quasi-cittadine) poste ai confini della contea.

Verso nord la realtà più importante e meglio documentata è Colle Valdelsa, nata da S. Salvatore di Spugna, un ente monastico strettamente dipendente dagli Aldobrandeschi. Nonostante il centro fosse formalmente proprietà del monastero, i conti continuarono a disporne liberamente, come avvenne per altri castelli di S. Salvatore (come Belforte), tanto che

nel patto con i Fiorentini Ugucione IV lo diede in pegno. Dunque nella prima metà del XII secolo Colle era ancora saldamente nelle mani dei conti; il centro doveva però aver conosciuto una notevole crescita demografica ed economica, come mostra la costruzione del 'castellum novum' di *Piticciano* e il particolare interesse dei Fiorentini per Colle, culminato nell'almeno momentanea imposizione di un presidio militare (1138)⁷⁷.

L'impetuosa crescita socio-economica e la marginalità spaziale nella contea, spiegano la conquista dell'indipendenza da parte dei Colligiani nel periodo successivo. Mancano chiare testimonianze sui rapporti con gli Aldobrandeschi nella seconda metà del XII secolo, ma gli stretti legami con i conti di importanti aristocratici colligiani suggeriscono il perdurare di un certo controllo sulla località, anche se, almeno per un certo periodo, il suo governo fu direttamente avvocato all'autorità imperiale⁷⁸. Questa esperienza concorse a indebolire la signoria aldobrandesca, di modo che al principio del XIII secolo nacque un comune con istituzioni articolate e largamente autonome. Esso era retto da consoli o da un podestà e si diede uno statuto; lo si incontra inoltre contrarre alleanze in maniera autonoma e a volte alternativa agli Aldobrandeschi⁷⁹. Cionondimeno sopravvivevano un controllo indiretto da parte dei conti attraverso persone di loro fiducia inserite nelle sue più alte cariche e alcuni loro positivi diritti. Quanto al primo aspetto vanno sottolineate le cariche ricoperte dalle due stirpi di vassalli colligiani degli Aldobrandeschi, i discendenti di Tancredi e quelli di Ruggero; quanto al secondo, invece, si può segnalare che nell'alleanza del 1199 con gli uomini di S. Gimignano i Colligiani ricordarono come prima eccezione proprio «Ildibrandinum [VIII] palatinum comitem, uxorem et filios», distinguendolo dagli altri beneficiari cui erano legati da 'societatibus': non si tratta di un'eccezione 'tamquam dominus', ma vi siamo assai vicini. Anche nei successivi patti con le comunità di Volterra e Casole d'Elsa Ildebrandino VIII fu sempre il primo degli eccettuati. È del resto significativo che in questi atti si impieghi il titolo palatino, caratteristico degli ambienti più prossimi alla famiglia⁸⁰.

Accanto alle eccezioni si hanno altri indizi del perdurare di un'influenza aldobrandesca sul centro. I patti del 1203 con Siena furono conclusi a Colle: per il secondo ciò è pacifico (la *datatio* recita «actum

⁷⁷ Sui diritti aldobrandeschi a Colle vd. *supra* pp. 157-58 e 178-79.

⁷⁸ Cfr. VON DER NAHMER, *Die Reichsverwaltung*, pp. 124-25 e CAMMAROSANO-PASSERI, *Repertorio*, n. 20.1: p. 64.

⁷⁹ Vd. *ibid.*

⁸⁰ Vd. RV, n. 251, RV, n. 253 citt. nt. 13 e RV, n. 257, p. 89, a. 1201 nov.; sull'uso del titolo vd. *supra* pp. 229-30.

apud abbatia de Spongia»), ma anche per il precedente, come suggerisce l'analogia e il notevole numero di testi colligiani, si deve integrare l'indicazione «in palatio comitis», intendendo si trattasse di quello di Colle; veniamo così a sapere che Ildebrandino disponeva di un palazzo in città⁸¹. È inoltre significativo che entrambi i patti sancissero che l'arbitro, annualmente eletto da Ildebrandino per vigilare sul rispetto dell'accordo, fosse «de Colle vel aliunde»: se il centro non avesse fatto parte dello spazio egemonico aldobrandesco, perché il conte avrebbe dovuto scegliere un Colligiano? E in effetti fu proprio un Colligiano, Guidotto, l'arbitro scelto per il primo anno. Un'altra clausola degli stessi patti mostra ancor più chiaramente il persistere di significativi diritti comitali sul centro: il conte promise di non «togliere ai Senesi né di permettere che fosse preso loro alcun pedaggio ovvero guida o cura in tutta la contea e *fortia* tranne, di quello che è raccolto a Colle, Castro e Montalto, la parte che non debba essere pagato alla sua *curia* (cioè, al fisco di Ildebrandino)»⁸². Insomma, non solo Colle era considerata parte dell'area egemonica aldobrandesca (altrimenti non se ne sarebbe fatta parola nel patto), ma — se è corretta l'interpretazione del passo proposta — i conti controllavano parte dei diritti doganali nel centro: proprio da questa quota furono esentati i Senesi. Ancora nel 1216, nella divisione della contea, fra i beni ricordati, era «Colle de Valdelsa cum sua curia et districtu», dunque gli Aldobrandeschi sentivano come sempre attuale la signoria sulla cittadina⁸³.

La clausola sui dazi mostra l'inclusione nel dominato aldobrandesco e, più in particolare, l'esistenza di diritti fiscali dei conti in due comunità del Lazio settentrionale: Castro e Montalto. Nel primo centro essi possedevano una *curtis* già nel 973⁸⁴. Segue però un lunghissimo silenzio fino al 1203, cosicché è difficile ipotizzare una continuità della presenza familiare. Si deve piuttosto pensare a una nuova penetrazione a Castro dopo la metà del XII secolo, in linea con il forte interesse di Ildebrandino VII per l'alto Lazio. La notizia del 1203, comunque, trova conferme: nella divisione del 1216 fu infatti rivendicato il possesso della «civitas Castri cum sua

⁸¹ Vd. CV, n. 62 e RS, n. 411 cit. nt. 11, Schneider invece (*ibid.*, p. 169 nt. 9) ritiene che si tratti di un *palatium* aldobrandesco a Siena, sede poco confacente alla stipula dei preliminari di un patto concluso a Colle.

⁸² CV, n. 62 cit. nt. 11: «Item non tollam Senensibus nec auferri permittam aliquod pedagium vel guidam aut curaturam in toto meo comitatu et fortia salvo eo quod colligitur in Colle et in Castro et in Montalto, quod ad meam curiam non debeat pervenire» (traduco volgendo in impersonale la forma personale dell'impegno di Ildebrandino); cfr. *supra* pp. 220 e 241.

⁸³ CDO, n. 107 cit. nt. 26.

⁸⁴ CDA, II, n. 203, pp. 9-13, a. 973 apr. 17; cfr. *supra* pp. 80 e 169.

curia et districtu», mentre in quelle del 1274 e 1297 si parla — forse più propriamente — di generici diritti famigliari nella località⁸⁵.

Per Montalto la questione è più complessa. Mancano tracce di antiche presenze dei conti: la prima connessione diretta è infatti il giuramento del 1198(?), con cui Ildebrandino VIII si impegnò a difendere i 'regalia beati Petri', fra cui 'nominatim Montem Altum', centro in cui dunque doveva essere già presente. Quando poi, in ottemperanza alla prima promessa, prestò nel 1207 l'omaggio ligio a Innocenzo III, lo fece fra l'altro 'pro castro Montis Alti'⁸⁶. Sembrerebbe dunque che diritti aldobrandeschi su Montalto esistessero da fine XII secolo e che si fossero sviluppati in connessione allo stringersi dei rapporti tra Ildebrandino VIII e Innocenzo III. Una fonte successiva suggerisce però di anticipare questa cronologia: in una data ignota (probabilmente l'ottobre 1245) di fronte a Innocenzo IV e a vari cardinali Guglielmo I fece formale richiesta che gli fosse reso il 'castrum Montis Alti', appena recuperato dalla Chiesa (dopo l'occupazione di Federico II), visto e considerato «quod avus suus, pater et frater eius et ipse habuerunt (...) in feudum». Il papa riconobbe la fondatezza della richiesta e volle se ne stendesse il relativo atto «in registro apostolice sedis»⁸⁷. Guglielmo faceva dunque risalire l'inf feudazione di Montalto all'epoca di Ildebrandino VII (1152-86). La notizia merita attenzione, anche se non può essere accolta acriticamente, perché il conte non era del tutto sincero: non ricordò infatti che, almeno per un certo tempo, Montalto era sfuggito agli Aldobrandeschi. Se, come gli altri feudi, fu compreso nel progetto di divisione del 1216, in seguito non era più controllato dai conti: lo attesta l'investitura del 1225 con cui Giacinto, cappellano di Onorio III, nel concedere a Bonifacio I l'insieme dei diritti ripetuti dalla Santa Sede fece riferimento ai beni già detenuti dal padre (Ildebrandino VIII) e dal fratello (Ildebrandino IX), ma non dal nonno; eccettuò inoltre

⁸⁵ Vd. CDO, n. 107 cit. nt. 26; ASSi, dipl., ARif, a. 1274 dic. 11, ed. parz. CIACCI, II, n. 580, pp. 246-47: «ius quod (*comites*) habent in civitate Castri» (a Ildebrandino XII); ASFi, dipl., Volt, a. 1286 ago. 6, 2° doc. (= 1297 ago. 2), ed. parz. RV, n. 973, pp. 331-32: a Bonifacio II vanno vari beni «cum parte et iuribus et actionibus (...) [que] (*comites*) habent in civitate Castri». Nella seconda metà del secolo Clemente IV ordinò la restituzione a Ildebrandino XII di Castro (o forse meglio dei diritti che vi vantava), vd. SILVESTRELLI, *Città*, p. 807 nt. 10, con rinvio a ASVat, AA, Arm. 37, vol. 17, c. 3: «Clemens IV (1265, 1268) praecipit Matheo S. M. in porticu Card. Rectori Patrimonio, ut Ildebrandino filio Guiglielmi consignet castrum Castri».

⁸⁶ Vd. *Die Register Innozenz' III.*, 2, n. 274 e *Liber Censuum*, I, n. 3 cit. nt. 12 (non è accettabile l'identificazione con l'omonimo castello presso Roccastrada proposta da REPETTI, *Dizionario*, III, p. 317); cfr. SILVESTRELLI, *Città*, pp. 2-3.

⁸⁷ *Reg. Innocentii IV*, n. 1573, ed. THEINER, *Codex*, I, n. 214, p. 121, a. [1245 ott.].

dalla concessione il «castrum Montis Alti, de quo eum non investivit»⁸⁸. L'evoluzione dei diritti famigliari non era stata dunque così limpida e lineare come avrebbe voluto Guglielmo e come Innocenzo IV mostrava di credere, certo anche per ragioni di opportunità politica.

Ci sono però numerose prove di un interessamento di Ildebrandino VII per l'area più meridionale della Maremma, risoltosi nell'ampliamento del suo dominato: in primo luogo l'enfiteusi ricevuta dal monastero romano delle Tre Fontane per i beni anticamente centrati sulla *civitas* di Cosa/Ansedonia. Suggestisce un'espansione verso sud, che dovette avere un elemento centrale nell'imposizione di contribuzioni daziarie (come mostrano i casi di Colle, Castro e Montalto), anche la menzione di un tributo riscosso a Corneto per il conte⁸⁹: in questa località però la presenza aldobrandesca non ebbe seguito, anche se alcune formule dei patti con Orvieto paiono sottintendere un controllo della famiglia sul territorio (se non sul centro) di Corneto⁹⁰.

Più significativi, anche se di natura diversa, furono i rapporti con Viterbo, il maggiore comune dell'alto Lazio. Nel 1170 Ildebrandino VII fu una prima volta podestà della città, ricevette allora la sottomissione di Guitto di Offreduccio da Vetralla⁹¹. Nel marzo 1172 poi fu fra i testi a una

⁸⁸ Vd. CDO, n. 107 cit. nt. 26 (progetto di divisione del 1216); e *Liber Censuum*, I, n. 206, pp. 458-59, a. 1225 ago. 7.

Più ambigua è la situazione attestata da una formula di sottoposizione a Orvieto di castelli della famiglia (vd. ASOrv, Instr., n. 865 (cod. Titolario), c. 54v (2° doc.), a. 1223 nov. 29, reg. CDO, n. 168: sono sottoposte «singule (...) terre, que continentur infra flumen Alvengne (...) cum districtu Corgneti, excepto Montealto»), nella quale si potrebbe far riferimento a un mancato controllo del centro da parte della famiglia o, più probabilmente, al fatto che esso non poteva essere sottomesso al comune perché feudo papale cfr. *infra* pp. 370-71. In seguito gli Aldobrandeschi furono comunque presenti a Montalto: la divisione del 1274 tra Ildebrandino XI e Ildebrandino XII (CIACCI, II, n.580 cit. nt.85) ricorda lo «ius quod (*comites*) habent in castro Montis Alti»; e ancora a fine XIII secolo i conti controllavano i pascoli di Montalto (vd. ASSi, dipl., ARif, a. 1295 dic. 19), sulla cui importanza vd. CAROCCI, *Baroni di Roma*, p. 132 e nt. 84, da vedere anche per l'affermazione dei diritti degli Orsini nella località tra 1293 e 1316 *ibid.*, pp. 129-32.

⁸⁹ *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, (ed.) C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1938 («FSI», 79), II, n. 108, pp. 237-40, a. 1177 giu.19: p. 239: il passo, inserito nell'accordo tra Genovesi e Cornetani, non è chiarissimo, anche perché mutilo.

⁹⁰ Vd., p.es., CDO, n. 106 cit. nt. 4: Ildebrandino IX cede a Orvieto i diritti sulle terre tenute dal padre oltre l'Albegna «cum districtu de Corneto»; la stessa formula compare nelle sottoposizioni di varie comunità della contea a Orvieto nel novembre 1223 (per un esempio vd. *supra* nt. 88). Diritti dei conti su Corneto sono attestati anche da una notizia cronachistica fiorentina con riferimento alla metà XIII secolo, vd. *infra* p. 398.

⁹¹ Vd. C. CALISSE, *I prefetti di Vico*, «ASRSP», 10, 1887, pp. 1-136; 352-594: n. 4, pp. 428-30, a. 1170 ago. 27; cfr. N. KAMP, *Istituzioni comunali in Viterbo nel medioevo*. I:

conferma da parte di Cristiano di Magonza dei privilegi imperiali per i Viterbesi che lo stesso anno guidò nella distruzione di Ferento; per questo — stando alle motivazioni ufficiali — fu bandito insieme alla città⁹². Già nel 1174 però le relazioni con il legato erano tornate distese, dato che costui aveva ceduto su tutta la linea: annullato il bando, promise di non ricostruire Ferento e riconobbe le sottomissioni a «eidem comiti Ildebrandino et civitati Viterbiensi» di Pietro Prefetto, Guitto di Vetralla e i Vetralllesi; ciò comportava la signoria su Ferento, Vetralla e altri centri; Cristiano confermò inoltre la sottomissione dei lombardi di Castellardo e dei loro beni nel comitato di Bagnoregio e altrove; donò infine a Ildebrandino e ai Viterbesi un quarto del porto di Montalto e un decimo di quello di Corneto⁹³.

Dunque Ildebrandino giocò ruolo importante nella vita politica viterbese nei primi anni '70 del XII secolo. Se è da rifiutare — in accordo con von der Nahmer — l'ipotesi che egli fosse il podestà imperiale della città, si deve riconoscere che i presupposti della sua forte presenza a Viterbo vanno individuati nella particolare contingenza politica dello scontro tra imperiali e pontifici, allora assai vivo in quell'area. È anche possibile che la differenza tra la carica podestarile, chiaramente espressa nel 1170, e l'ambiguo ruolo del 1174, vada interpretata come tentativo di insignorimento della città da parte del conte. Perciò la donazione dei diritti fiscali sui porti di Montalto e Corneto, fatta congiuntamente al comune e al conte da Cristiano nel 1174, potrebbe essere all'origine della successiva presenza dagli Aldobrandeschi nei due centri; se così fosse, Ildebrandino VII si sarebbe impadronito di parte dei beni ricevuti come podestà/signore di Viterbo. Anche di Castellardo, una delle località sottomesse a Viterbo nel 1174, gli Aldobrandeschi rivendicarono in seguito il controllo⁹⁴. In ogni caso il tentativo di Ildebrandino VII fallì: le notizie sui rapporti tra le parti non hanno infatti seguito e dal 1175 ricompaiono i consoli⁹⁵. Ulte-

Consoli, Podestà, Balivi e Capitani nei secoli XII e XIII, Viterbo 1963, p. 14. VON DER NAHMER, *Die Reichsverwaltung*, p. 157 nt. 304 esclude che Ildebrandino agisse come podestà imperiale; cfr. anche HÄGERMANN, *Beiträge*, p. 217 e HAVERKAMP, *Friedrich I.*, p. 68.

⁹² Vd. HÄGERMANN, *Die Urkunden*, n. 13, pp. 245-47, a. 1172 mar. 19; e ID., *Beiträge*, pp. 217-18.

⁹³ ID., *Die Urkunden*, n. 17, pp. 254-57, a. 1174 feb. 13; cfr. DAVIDSOHN, *Storia*, I, p. 793 nt. 2 (con data 1173) e VON DER NAHMER, *Die Reichsverwaltung*, pp. 61-62. C'è incertezza sul rapporto tra Ildebrandino e Viterbo attestato dal documento cfr. HAVERKAMP, *Friedrich I.*, p. 68 nt. 52: a una reggenza di fatto da parte di Ildebrandino pensa KAMP, *Istituzioni*, cit., pp. 14, 30, 72, mentre HÄGERMANN, *Beiträge*, pp. 214-15 ritiene che, come già nel 1170 e 1172, Ildebrandino agisse come podestà in delicate contingenze politiche.

⁹⁴ Vd. CDO, n. 107 cit. nt. 26.

⁹⁵ KAMP, *Istituzioni*, cit., p. 73.

riori tracce di un legame con la città riguardano solo Ildebrandino VIII che nel 1199-1200 fu podestà della città e ne guidò l'esercito nella guerra contro il comune di Roma, conclusasi con una sconfitta⁹⁶. Dunque ancora una volta, in momenti particolarmente delicati, i Viterbesi cercarono un aiuto e una guida negli Aldobrandeschi, sia per la loro particolare esperienza militare, che per il valido soccorso che potevano offrire. Più tenui legami sussistettero negli anni successivi: nei patti con Siena del 1203 Ildebrandino VIII eccettuò i Viterbesi, cui era evidentemente legato da qualche patto, e nel 1216 i conti possedevano ancora beni in città⁹⁷. Queste fonti chiariscono la notevole differenza tra i due momenti e la maggiore incidenza dell'azione di Ildebrandino VII nella zona.

Anche due delle testimonianze raccolte nel 1194 nel processo tra i vescovi di Sovana e Orvieto per i diritti spirituali sulla Val di Lago mostrano la particolare attenzione di Ildebrandino VII per il settore meridionale della contea negli anni '70 del XII secolo: il terzo dei testi ricordò che il vescovo di Sovana Pietro era fuggito dalla sua sede all'isola del Giglio per non riconoscere lo scismatico Anacleto III, ma in seguito Ildebrandino lo aveva costretto a recedere dalla sua posizione e a riconoscere l'antipapa. Un'altra testimone, Guittonessa "dama di compagnia" di Stefania dei lombardi di Gradoli, ricordava poi un'azione militare di Ildebrandino VII contro i suoi signori, rei di aver danneggiato beni dei Sovanesi. Poiché Guittonessa datava i fatti a vent'anni prima della sua deposizione, l'episodio va riportato alla metà degli anni '70 e si colloca perciò perfettamente nella fase di più intensa azione di Ildebrandino VII nell'area più meridionale della contea e nell'alto Lazio, in connessione alle lotte tra Alessandro III e Federico I⁹⁸.

* * *

È ora necessario confrontarsi con il problema del livello di istituzionalizzazione — cioè a dire di evoluzione in senso principesco — raggiunto dalla contea nel pieno XII secolo e del percorso e delle fasi attraverso cui esso fu raggiunto. E lo si deve fare nonostante la consistenza delle fon-

⁹⁶ Vd. *Gesta Innocentii III*, cit., c. 134, coll. clxxxi-clxxxii, a. 1200(?); cfr. KAMP, *Istituzioni*, cit., pp. 14-15 e nt. 56.

⁹⁷ Vd. RS, n. 411 e CV, n. 62 citt. nt. 11; e CDO, n. 107 cit. nt. 26: «et precipimus quod illud quod comites habent in civitate Pisana, Senensi, Viterbiensi et Urbeveta (...) sint comunes».

⁹⁸ Vd. POLOCK, *Akten*, cit., n. 3, pp. 99-108, a. 1184 ott. (13), teste n. 3 (pp. 101-102); e *ibid.*, n. 4, pp. 108-14, a. 1184 ott. (13), teste n. 22 (p. 113); cfr. EAD., *Der Prozeß*, p. 147 e nt. 33.

ti per il XII secolo — fatta eccezione per il suo ultimo decennio - non sia assolutamente sufficiente o comunque paragonabile a quella del secolo successivo e costringa perciò a procedere spesso per via indiziaria, se non francamente ipotetica. Si hanno però tracce importanti circa questi sviluppi: a fine secolo la famiglia e il suo dominio si muovevano con autorevolezza, con autonomia e su un piano di parità nel panorama politico-diplomatico toscano in cui si confrontavano con altre dinastie aristocratiche — come Alberti e Guidi — e soprattutto con i comuni cittadini, ormai del tutto maturi non solo dal punto di vista delle istituzioni di autogoverno, ma anche delle proiezioni territoriali.

Se dunque ci si sofferma su quest'ultima fase — gli anni a cavaliere del 1200 — il grado di sviluppo, formalizzazione e organizzazione delle strutture istituzionali portanti della contea mi pare notevole. Sono ormai pienamente mature la gerarchia degli ufficiali comitali e la grande clientela vassallatica; e chiaramente percepibili sono anche gli equilibri di potere raggiunti con le istituzioni comunitarie — almeno nei centri maggiori — e i gruppi aristocratici, su cui in seguito si sosterrà il potere aldobrandesco. Lo mostrano da un lato le carte di libertà per Grosseto e Suvereto e le menzioni di istituzioni comunitarie in altri centri e dall'altro l'ormai diffusa realtà della *baronia*. Si può perciò affermare che gli sviluppi caratteristici del XIII secolo, su cui ci si soffermerà in seguito, pur con tutte le indubbe novità che li caratterizzano, si pongono in linea di continuità con questa esperienza, senza che siano riconoscibili clamorose rotture. Si può anzi affermare che in certi settori (come per esempio il controllo sul sale) le fasi di debolezza politica, le lotte intrafamigliari e il maturare di una più forte autonomia di alcuni centri, come Grosseto o Suvereto, abbiano determinato un arretramento nel percorso verso un modello di "statualità" da parte della costruzione istituzionale aldobrandesca.

Se ci si sofferma invece sul pieno XII secolo la questione è più complessa e le conclusioni non possono che essere più sfumate, innanzitutto per l'estrema povertà di fonti esplicite, che per certi versi può anche essere ritenuta un indizio di minor maturità istituzionale; una lettura del genere non va però assolutizzata, legata com'è ad elementi estremamente aleatori quali la casualità della conservazione o dispersione delle poche fonti sulle istituzioni della contea. Non va dimenticato infatti che, anche per il XIII secolo, taluni importanti aspetti della storia istituzionale della contea sono legati a un pugno di documenti o addirittura a una singola unità documentaria la cui eventuale e sempre possibile scomparsa — si tratta infatti di atti "marginali" per gli enti che li hanno conservati — avrebbe ridimensionato se non addirittura azzerato le nostre conoscenze al riguardo.

Se per esempio il fascicolo *Capitoli*, n. 20 dell'Archivio di Stato di Siena fosse andato perduto, non avremmo quasi nessuna informazione sull'evoluzione dei contenuti della signoria aldobrandesca a Grosseto⁹⁹. Tornando al problema del livello di istituzionalizzazione della contea nel pieno XII secolo, la mia impressione — ma allo stato delle fonti non può essere molto più di un'ipotesi — è che si debbano individuare due grandi momenti di svolta: il primo sotto Ildebrandino VII con l'avvio e il compimento del processo di trasformazione dell'aggregato disomogeneo di signorie e clientele in una struttura politica unitaria e coerente; e il secondo sotto suo figlio, forse in connessione alla scomparsa di Enrico VI, con la massiccia istituzionalizzazione dei rapporti già esistenti (carte di libertà, feudi, ecc.) e con l'introduzione di nuove figure di ufficiali (i castellani) e di nuove tipologie di poteri signorili, forse ispirata ai modelli imperiali svevi.

Nel valutare il livello di istituzionalizzazione della contea nel XII secolo, riconoscendone la diversità nel corso del tempo, si è di necessità venuti a considerare il problema delle tappe attraverso le quali nel corso di un secolo si passò dall'insieme disorganico e scarsamente "politico", seppur estesissimo, di signorie territoriali, controllato dagli Aldobrandeschi a cavallo tra XI e XII secolo, a una formazione principesca organizzata e dotata di una fisionomia territoriale e di una chiara valenza politica com'è la contea dei primi anni del XIII secolo. Ovviamente, anche a causa della lamentata povertà delle fonti, si tratta di una ricostruzione difficile e largamente ipotetica. Infatti si è dovuto per lo più ricorrere a indicatori indiretti, come la titolatura e l'emergere di espressioni che evidenziassero una nuova dimensione territoriale del dominato comitale, mentre in realtà ci sarebbero altri elementi più importanti da studiare da vicino: la sottomissione dei minori dominati signorili; l'emergere di poteri più schiettamente politici dei conti; la creazione della gerarchia vassallatica e via dicendo. Ma un'indagine del genere non è consentita dal panorama documentario.

La constatazione del durevole dinamismo espansivo del dominato familiare dalla sua nascita a metà del secolo XI fin dentro al XIII secolo, unitamente a una considerazione degli elementi portanti dei poteri comitali e ad un'attenta analisi delle strutture della contea, come emergono nelle prime fonti che le illuminino adeguatamente, può aiutare a suggerire un modello di sviluppo che, per quanto ipotetico, sembra funzionare. Si è visto che all'inizio del XIII secolo si può dividere la contea in due fasce, la prima nella quale i poteri comitali sono ben istituzionalizzati e in qualche modo cristallizzati e la seconda nella quale i conti si limitano a un'egemonia politica, con contenuti istituzionali solo intermittenti. Ora è possibile

⁹⁹ Su questo piccolo registro cfr. COLLAVINI, pp. 660-64.

che la realtà istituzionale di questa fascia ricordi da vicino la condizione dell'intero territorio della contea tra XI e XII secolo. Le presenze comitali dovevano essere significative e pesanti, ma spesso si scontravano con altri poteri rivali sia locali che esterni. L'ampiezza delle presenze e la complessiva potenza della dinastia — tornata fra l'altro dal secondo quarto del XII secolo a una guida unitaria — le dovevano garantire un'egemonia politica locale, non ancora arricchita di contenuti istituzionali. Fu solo sotto Ildebrandino VII che l'egemonia politica si trasformò in controllo istituzionale, almeno là dove la forza degli Aldobrandeschi era tale da consentirli. Si trattava di una trasformazione solo parziale che fu portata a compimento in senso compiutamente principesco da Ildebrandino VIII dopo la scomparsa di Enrico VI e nel quadro del generale processo di riorganizzazione dei poteri "pubblici" aristocratici e cittadini che ebbe la propria espressione politica nella Lega di Tuscia.

A questo punto però, se è lecito proseguire nell'accumulo di ipotesi interpretative, pur in presenza di tanta povertà delle fonti, si deve porre la questione del perché gli Aldobrandeschi intrapresero con Ildebrandino VII la strada dell'istituzionalizzazione della loro egemonia politica e di come riuscirono ad imporla, esiti questi nient'affatto scontati, dato che in situazioni analoghe frequenti sono la scelta di favorire il permanere di situazioni fluide, la preferenza accordata ai legami con altre realtà politiche (come quelle cittadine) o i semplici fallimenti di progetti principeschi. L'elemento chiave per comprendere la scelta di Ildebrandino pare, ancora una volta, come già per lo sviluppo signorile, la patrimonializzazione e rifunzionalizzazione della carica comitale nella sua vasta gamma di significati. Per quanto tra XI e XII secolo il titolo comitale si fosse fatto ormai comune e svalutato, gli Aldobrandeschi avevano mantenuto ben viva la coscienza dell'elemento pubblicistico (e di conseguenza politico) insito nella carica. Li spingevano in questa direzione il suo plurisecolare esercizio in Maremma, gli stretti rapporti con gli emissari del potere regio, mantenuti fino alla loro scomparsa, e la stessa oggettiva potenza e ricchezza della famiglia, così diversa dalle stirpi comitali circostanti. E non è un caso né solo un vezzo, se visto in questo contesto, il ricorso al titolo palatino. A spingere Ildebrandino VII verso una più forte e autonoma forma di dominazione politica attraverso il passaggio dalla semplice egemonia a un'organica istituzionalizzazione della sua superiorità, nonostante la povertà delle attestazioni di legami diretti e presenze comitali a corte, potrebbero aver contribuito significativamente anche i nuovi modelli del potere pubblico elaborati e imposti dal Barbarossa e dal suo *entourage*, che rifacendosi in parte a modelli romanistici, in parte premendo verso una lettura coerente

e “assolutistica” del diritto feudale, si risolsero di fatto nell’istituzionalizzazione dei rapporti tra imperatore e poteri locali, delle gerarchie vassallatiche e della stessa selva dei poteri signorili. In un modello siffatto (ché solo di modello si tratta, poiché la realtà dei poteri locali era infinitamente più complessa) ben si inseriva il progetto di Ildebrandino VII che poteva proporsi come istanza intermedia tra imperatore e poteri locali, assolutizzando e istituzionalizzando la propria egemonia in Maremma. Non fu questo quello che Ildebrandino fece veramente, ma, come Federico I non portò fino in fondo il modello istituzionale proposto dai “romanisti” di Roncaglia, ma pure da esso trasse ispirazione nella sua azione pragmatica quotidiana, così, forse, Ildebrandino si ispirò in parte ai nuovi modelli del potere nel costruire la contea aldobrandesca, del resto — come è stato recentemente notato — per le maggiori stirpi aristocratiche legate all’ambiente della corte del Barbarossa «la spinta a definirsi con terminologia e significato di pubblica circoscrizione fu fortissima»¹⁰⁰.

5.3 Acquisizione di nuovi territori. Il patrimonio toscano del monastero delle Tre Fontane e la Guinicesca

La seconda metà del XII secolo non conobbe soltanto una riorganizzazione complessiva del dominato aldobrandesco, culminata nella nascita della contea, ma anche una sua espansione territoriale. Si è già notata l’affermazione dagli anni ’70 del XII secolo di diritti di varia natura e ampiezza su alcuni centri del Lazio settentrionale, che non ebbe seguito dopo la morte di Ildebrandino VII, le cose però andarono diversamente nelle aree rurali intermedie tra i possessi aldobrandeschi attestati fin dal secolo XI e questi centri: lì infatti i diritti comitali rimasero saldi anche nel XIII secolo. È però difficile, per l’assoluta povertà di fonti sulla zona (l’area a sud e a est della linea Talamone-Magliano-Semproniano-Castell’Azzara, all’incirca), stabilire se prima della fine del XII secolo gli Aldobrandeschi vi fossero già presenti. Sembra però che la capillare presenza dei conti, che emerge dal progetto di divisione del 1216, fosse il risulta-

¹⁰⁰ Vd. BORDONE, *L’influenza* (cit. *supra* p. 196 nt.64), p. 166. L’osservazione è riferita agli Aleramici e agli Obertenghi, ma può essere estesa ad altre dinastie, le cui presenze al fianco dell’imperatore furono numerose, anche se non necessariamente degli esponenti famigliari che poi diedero inizio alle esperienze principesche; vd. per i casi dei Monferrato e dei Vasto TABACCO, *I rapporti*, p. 68; per i Guidi vd. *ibid.*, pp. 80-81 e VON DER NAHMER, *Die Reichsverwaltung*, p. 14. In questo contesto l’esperienza degli Aldobrandeschi risulta inusuale, dato che il processo di ridefinizione non sembra essere avvenuto a strettissimo contatto con la corte di Federico, come risulta dalle poche presenze al suo seguito.

to di un'espansione dei domini famigliari nella zona avvenuta dopo il 1150; a meno che non fosse addirittura frutto — almeno in alcune aree — di un'affermazione del tutto nuova, analoga a quella verificatasi nell'Amiatino tra X e XI secolo. Infatti nelle tenui fonti di quell'area, non mancano tracce di preesistenti dominati signorili che gli Aldobrandeschi sottomisero o ereditarono tra XII e XIII secolo. Si tratta in particolare dei domini toscani del monastero romano delle Tre Fontane e delle signorie del conte Bartolomeo e del figlio Ranieri, poi note come Guinicesca.

Nel XIII secolo gli Aldobrandeschi tenevano in enfiteusi dal monastero romano dei SS. Vincenzo e Anastasio *ad Aquas Salvias* (o delle Tre Fontane) un ampio complesso patrimoniale, corrispondente a gran parte degli odierni territori dei comuni di Orbetello e Capalbio e al loro più immediato entroterra. I confini di questo patrimonio, descritti dagli atti del tardo Duecento, erano costituiti (oltre che dal mar Tirreno) dall'Albegna e poi dal corso del suo affluente di destra Elsa (verso nord) fino a Scerpena (che ne faceva parte); di lì il confine correva lungo un fiume che nasceva dal *pedem Montis Arsicii* (forse il Monte Maggiore?) per sfociare nel lago di costiero di Burano (allora molto più esteso di oggi). Nel 1269 ne facevano parte i territori dei castelli di Ansedonia, Porto Ercole e Giglio, l'isola di Giannutri, il monte Argentario con il suo castello (*Castrum Argentara*, oggi Porto Santo Stefano), e ancora i castelli di Orbetello, Marsiliana, *Tricosto* (oggi Poggio Capalbiaccio), Capalbio, *Monteti* (oggi Poggio Monteti, presso Capalbio) e Scerpena¹⁰¹.

La situazione di XIII secolo è ben nota, ma è finora sfuggita all'attenzione degli studiosi una notizia che riporta la prima concessione agli

¹⁰¹ Vd. UGHELLI, *Italia sacra*, III, coll. 738-41, a. 1269 mag. 20, enfiteusi per Ildebrandino XII, conservata come inserto nella conferma alla figlia Margherita del 1286. Un'ed. parz. dell'atto è in GIORGI, *Il regesto*, pp. 61-63 (da una copia del XVII secolo dell'originale del monastero), essa comprende l'elenco delle località e i confini del territorio. Un'altra copia dell'atto, dall'originale per la contessa — conservato in ASSi, dipl., ARif (*S. Anastasio*), a.1286 mar.11 —, presenta alcune differenze rispetto all'ed. di Ughelli e permette di migliorare le letture dei nomi di località.

Sul monastero cfr. KEHR, *Italia pontificia*, I, pp. 170-76, *Monasticon Italiae*, I, *Roma e Lazio*, (a c.) F. CARAFFA, Cesena 1981, n.179 pp. 84-85 e anche, seppur concentrato su altri aspetti, il recente J.E. BARCLAY LLOYD, *The medieval murals in the Cistercian abbey of Santi Vincenzo e Anastasio ad Aquas Salvias at Tre Fontane, Rome, in their architectural settings*, «Papers of the British School at Rome», 45, 1997, pp. 287-348; sui suoi beni toscani vd. CAMMAROSANO-PASSERI, *Repertorio*, n. 38.1: p. 123, con bibliografia, cfr. anche M.G. CELUZZA-E. FENTRESS, *La Toscana centro-meridionale: i casi di Cosa-Ansedonia e Roselle*, in *La Storia dell'Alto Medioevo*, pp. 601-13: 604-606 e M.H. HOBART, *Cosa-Ansedonia (Orbetello) in età medievale: da una città romana a un insediamento medievale sparso*, «AM», 22, 1995, pp. 569-83: 570-72.

Aldobrandeschi alla seconda metà del XII secolo. Nel 1243 Innocenzo IV scrisse a Guglielmo I, accettandone la richiesta di essere esentato dal pagamento del censo dovuto alle Tre Fontane, dato che le terre che aveva in enfiteusi erano occupate dalle truppe di Federico II. Il papa descrisse i beni come la «terra quam quondam ... abbas monasterii sancti Anastasii de Urbe clare memorie Ildebrandino comiti avo tuo locasse dicitur»¹⁰². La datazione della prima concessione agli anni di Ildebrandino VII (1152-86) ben si colloca al momento della ricostruzione del monastero, dopo la sua concessione ai Cisterciensi e l'elezione a pontefice del suo primo abate (Eugenio III). Si può dunque essere relativamente certi che già Ildebrandino VII avesse in enfiteusi i beni toscani del monastero; resta invece aperto il problema di una più esatta datazione della concessione e soprattutto del suo effettivo contenuto. Le fonti più antiche sui beni toscani del monastero sono infatti povere e contraddittorie, cosicché sarebbe arbitrario identificare meccanicamente i beni dati in enfiteusi a Ildebrandino VII con quelli "confermati" al bisnipote Ildebrandino XII.

Tre sono gli atti essenziali per definire estensione e composizione del patrimonio toscano del monastero: una falsa donazione di Carlo Magno e Leone III datata all'805, ma prodotta dopo la metà del XII secolo; un privilegio di Alessandro III del 1161; e la già ricordata enfiteusi del 1269¹⁰³. Confrontando gli elenchi di beni dei tre atti, emergono notevoli differenze non solo nell'ordine e nei termini in cui essi sono ricordati, ma anche nel loro numero e nei nomi. Pertanto per cercare di capire cosa fu concesso a Ildebrandino VII è indispensabile ricostruire, per quanto possibile, le vicende del patrimonio toscano delle Tre Fontane dalle sue origini; ciò servirà anche a valutare se l'enfiteusi agli Aldobrandeschi fu semplicemente il riconoscimento di uno stato di fatto che durava da tempo o se segnò invece la loro penetrazione in una zona nella quale la loro presenza era stata in precedenza limitata. Per la perdita di quasi tutto l'archivio del monastero, oltre agli atti già ricordati si dispone solo di un privilegio di Gregorio VII che, confermando i diritti della basilica romana di S. Paolo, ricordò i beni toscani di S. Anastasio, allora da essa dipendente¹⁰⁴. Esso

¹⁰² Vd. *Reg. Innocentii IV*, n. 306, a. 1243 dic. 11, ed. MGH, *Epistolæ sæculi XIII*, II, n. 43, p. 34. Nonostante il nome di Guglielmo sia omissso, l'identificazione è certa in base al contesto, al nome del nonno e al titolo palatino.

¹⁰³ Vd. *Pippini, Carlomanni, Caroli Magni Diplomata*, (a c.) E. MÜHLBACHER, Berlino 1956² («MGH, Diplomata Karolinorum», I), n. 274, pp. 405-408, a. 805 (per la dimostrazione della falsità pp. 405-406); KEHR, *Italia pontificia*, I, p. 175, n. 11, a. 1161 lug. 10, ed. parz. GIORGI, *Il regesto*, pp. 59-60; e UGHELLI, *Italia sacra*, III, coll. 738-41 cit. nt. 101.

¹⁰⁴ Vd. KEHR, *Italia pontificia*, I, pp. 168-69, n. 16, ed. L. SANTIFALLER, *Quellen und*

dimostra, se non altro, che gli interessi del monastero nella zona risalivano almeno al secolo XI. La donazione dell'805 è certamente un falso, come emerge sia da aspetti formali (titolatura di Carlo, datazione) che dal contenuto (clausole sui diritti spirituali); del resto non è accettabile neppure la distinzione proposta dal Giorgi (sulla scia di Angelo Mai) tra una versione falsa, edita dall'Ughelli, e una genuina, ma mutila e incompleta, rilevata dal Torrigio da un'iscrizione plumbea o da una pittura murale¹⁰⁵. Se infatti si può forse distinguere quanto resta del secondo molto frammentario testo dall'altra versione (e non ritenere che si tratti del medesimo atto conservato su due differenti supporti scrittori), è però probabile che entrambi derivino da un falso di XII secolo, come mostra un confronto tra gli elenchi di beni. Ciononostante ci sono indizi a favore dell'esistenza di una donazione imperiale risalente, se non a Carlo Magno, almeno all'età carolingia; quanto resta aperto è il problema dei suoi contenuti. Il modo più corretto per ricostruirli, seppur approssimativamente, è servirsi dell'atto più antico, il diploma di Gregorio VII, sebbene sia già abbastanza lontano dalla presunta donazione perché fossero intervenute novità notevoli. Confrontando poi l'elenco dei beni monastici compreso in questo atto con i tre successivi via via prodotti, si possono cogliere gli elementi di continuità e quelli di novità intervenuti nei due secoli successivi.

In primo luogo tutti gli atti ricordano la concessione della *civitas* di Ansedonia con le sue pertinenze e il porto di Feniglia¹⁰⁶. Nel privilegio

Forschungen zum Urkunden- und Kanzleiwesen Papst Gregors VII., Città del Vaticano 1957 («Studi e Testi», 190), I, n. 36, pp. 20-28, a. [1073-85] mar. 14 (da una copia del 1281). Sulla genuinità del documento espressero dubbi Pflugk Harttung e Loewenfeld, ridimensionati però da Kehr che lo sospettava soltanto di essere interpolato. Queste perplessità non sono riprese dall'editore, che segnala soltanto il giudizio del Kehr. Lo stato del testo è tutt'altro che buono, anche se un'interpolazione delle parti che ci interessano è improbabile, cfr. *infra* p. 268.

¹⁰⁵ Vd. GIORGI, *Il regesto*, pp. 54-55 e A. MAI, *Scriptorum veterum nova collectio e Vaticanis codicibus edita*, V, Romae 1831, pp. 229-230, spec. nt. 1 p. 230 che parla però di «genuinum fortasse fragmentum». Cfr. BARCLAY LLOYD, *The medieval murals*, cit., pp. 302-308 sul ciclo di affreschi che ripercorre la vicenda, datato a inizio XIII secolo; in questo contesto si trovava l'iscrizione dipinta che ricordava la donazione (*ibid.*, p. 317 nt. 33).

¹⁰⁶ Il toponimo che designa il porto compare in tutti gli elenchi tranne che nella bolla di Gregorio VII (che vi si riferisce solo genericamente), è dunque possibile che il toponimo si sia fissato dopo la fine dell'XI secolo. Il porto potrebbe essere quello romano, a S-E di Cosa/Ansedonia, collegato alle opere idrauliche della Tagliata Etrusca, ma più probabilmente, dato che il toponimo Feniglia indica oggi il più meridionale dei tomboli della laguna di Orbetello e designa quindi un'area a N-O di Cosa/Ansedonia, dovrebbe trattarsi del porto ubicato a nord di Cosa e attivo dal tardo impero romano fino all'VIII secolo, cfr. I. ATTOLINI *et al.*, *Ricognizione archeologica nell'Ager Cosanus e nella valle dell'Albegna. Rapporto preliminare 1981*, «AM», 9, 1982, pp. 365-86: fig. 8, M.G. CELUZZA, *Porti e approdi: dal Fiora al Bru-*

gregoriano è poi ricordato il «montem qui vocatur Argentarium cum lacu Catamare, ubi est ecclesia sancti Angeli»: anche il possesso del Monte Argentario è unanimemente rammentato dagli elenchi, sebbene in quelli successivi sia meglio precisato con riferimento agli insediamenti del «portus, qui vocatur Erculis» (A, D)¹⁰⁷ e del «castrum Argentaria» (oggi Porto Santo Stefano) (D). Il lago *Catamare*, nonostante il collegamento diretto con il monte Argentario e nonostante la posizione (qui in effetti negli altri elenchi sono inseriti i diritti sulla laguna) non sembra da identificare con la laguna di Orbetello¹⁰⁸. Sembra suggerirlo inequivocabilmente la specificazione «ubi est ecclesia sancti Angeli», edificio da identificare con S. Angelo presso il Chiarone, località nella quale è stato rinvenuto un sito tardo-antico che pare aver avuto continuità di vita nell'alto medioevo per poi scomparire¹⁰⁹. Ora, un collegamento di questo sito con la laguna non ha alcun senso, mentre è più logico riconoscere un riferimento al lago di Burano, allora certamente molto più esteso di oggi, come conferma la descrizione dei confini dell'enfiteusi del 1269 (D), che ricordano un corso d'acqua che dal Monte Maggiore scendeva nel lago di Burano (mentre oggi i corsi d'acqua provenienti di lì sfociano in mare). A questi beni segue in (B) la menzione dei diritti su metà del castello di Orbetello, poi preteso sempre per intero (A, C, D). A questo punto si interrompe la lista di beni presenti in tutti gli elenchi: nel diploma di Gregorio VII seguono il «castrum qui vocatur Elsa» (non identificabile con certezza)¹¹⁰, il «lacum prope montem Argentarium» con le peschiere e i diritti a metà dei pesci pescati nel lago, «Casamaria cum terris et familiis suis» e i censi che essi pagavano alla «curtis regis» (di Ansedonia?). In base alle considerazioni sopra esposte sopra sul lago *Catamare*, sembra logico identificare il secondo lago con la laguna di Orbetello, il che torna bene con la sua definizione come «prope montem Argentarium» e con il ricordo dei diritti di pesca importanti nella laguna, sempre compresa nei successivi elenchi di beni (A, D). Questi sono i beni confermati dal pontefice, «omnia in integro, sicuti ab imperatoribus et sanctissimis pontificibus concessa sunt et in perpetuo confirmata». Sembra pertanto corretto ritenere che essi soltanto co-

na, in M.G. CELUZZA-P. RENDINI (a c.), *Relitti di storia: archeologia subacquea in Maremma* (Catalogo della mostra), Siena 1991, pp. 60-69: 64-66 e KURZE-CITTER, *La Toscana*, p. 176.

¹⁰⁷ Ora e di seguito si indicano con lettere maiuscole gli atti comprendenti elenchi di beni: A donazione carolina (ed. Ughelli); A' donazione carolina (ed. Mai); B diploma di Gregorio VII; C diploma di Alessandro III; D enfiteusi del 1269.

¹⁰⁸ Come ho fatto in COLLAVINI, pp. 238-39.

¹⁰⁹ ATTOLINI *et al.*, *Ricognizione*, cit., pp. 378-80 e fig. 8.

¹¹⁰ Propongono un'identificazione con Scerpena *ibid.*, p. 379 e KURZE-CITTER, *La Toscana*, p. 177, ma la sua ubicazione è troppo lontana dalla costa rispetto al resto dei beni.

stituessero la “donazione carolina”, anziché anche quelli che seguono, anch’essi ubicati in Toscana, ma evidentemente frutto di successivi acquisti o donazioni di privati e non di origine fiscale come i precedenti. Si tratta di piccoli appezzamenti (spesso vigne) o di diritti su chiese e oratori, per lo più lontani dalla costa tirrenica (i soli toponimi identificabili con certezza sono Semproniano e Pereta). Parziale eccezione costituiscono i diritti sulle saline ubicate lungo l’Albegna e a Orvieto(?) (forse per Orbetello?)¹¹¹.

Ben più ampia e organica è la lista della falsa donazione carolina, che comprende anche le isole del Giglio e di Giannutri e i castelli di Marsiliana e Monteti. Il patrimonio originario del monastero, come si ricostruisce dal privilegio di Gregorio VII, si presenta invece più compatto e limitato ad Ansedonia, Orbetello e un insieme di beni forse dipendenti nel IX secolo da una *curtis* regia legata alla città. Inoltre, a quanto è dato sapere con certezza (resta infatti il dubbio del «castrum qui vocatur Elsa»), esso si limitava all’area costiera, senza spingersi nell’entroterra corrispondente in seguito ai territori di Scerpena, Marsiliana e *Strachilagi*. E si può ritenere che, al di là di possibili variazioni minori, la situazione dell’XI secolo derivasse effettivamente dall’originaria “donazione carolina”.

Il falso attribuito all’805 (A) si discosta nel senso di un ampliamento dei diritti rivendicati non solo dal privilegio di Gregorio VII (B), ma anche — e nettamente — da quello di Alessandro III del 1161 (C), che segue un diverso ordine nell’elencare i beni ed è molto più succinto nel descriverne le pertinenze; lo stesso contenuto della lista presenta inoltre evidenti discrepanze. Nel 1161 la ‘possessio Tuscie’ del monastero è descritta come composta, oltre che da Ansedonia, Orbetello e dal monte Argentario, dai castelli di Tricosto, Capalbio, Masiliana e Scerpena (terre concesse «sicuti per antiquum privilegium gloriose memorie Caroli imperatoris designate esse noscuntur») e dalle isole del Giglio e di Giannutri¹¹². Notevoli sono dunque le differenze rispetto alla falsa “donazione carolina” (A): mancano Monteti e Porto Ercole; mentre sono aggiunti Tricosto, Capalbio e Scerpena. Un’attenta considerazione degli elenchi di beni contenuti

¹¹¹ Vd. SANTIFALLER, *Quellen*, cit., n. 36 cit. nt. 104: pp. 22-23. Il testo è assai corrotto e bisognoso di emendazioni, specialmente per i nomi delle località toscane che non interessavano il copista romano del tardo XIII secolo, dato che da tempo S. Paolo aveva perduto i diritti sulle Tre Fontane. Va rilevato che l’elenco dei beni nel diploma non compare immediatamente di seguito alla menzione del monastero delle Tre Fontane, ciononostante non sembra dubbio che questi beni facessero parte del suo patrimonio.

¹¹² Data la posizione in cui sono ricordate le due isole, si deve pensare a una loro volontaria esclusione dai beni intesi come donati da Carlo? O si tratta di una successiva, goffa, interpolazione?

nei tre testi (A, B, C) induce dunque a ritenerli dipendenti da tre diversi modelli di “donazione carolina”. Stabilita senza dubbio la priorità cronologica del modello che sta alle spalle di (B), del resto confermata dalla minore estensione dei beni, rimane da stabilire il rapporto tra diploma di Alessandro III (C) e falsa donazione (A). La maggiore ampiezza dei beni concessi e soprattutto la maggior precisione nel descrivere le pertinenze inducono a pensare che la falsa donazione sia più recente. Lo confermano anche le sue più forti vicinanze con l'enfiteusi del 1269 rispetto a (C).

Si può perciò riassumere la situazione così: il più antico modello della “donazione carolina” è il privilegio gregoriano (forse basato su un testo sostanzialmente genuino, anche se desta qualche perplessità il disordine con cui i beni sono elencati); il documento poi andò forse perduto durante la crisi del monastero; al momento della sua ricostruzione si dovette provvedere a preparare una prima falsa “donazione carolina” e la si fece confermare ad Alessandro III; ancora più tardi, poi, la falsa “donazione carolina” fu ulteriormente rimaneggiata, ampliando l'elenco dei beni e precisando le pertinenze: è questo il testo alla base della versione oggi conservata (A) e verosimilmente anche di quella un tempo dipinta nel monastero (A').

Altri indizi e ulteriori rapporti testuali confermano questa ricostruzione e aiutano a collocare meglio la redazione di (A): innanzitutto il fatto, già rilevato, che il più stretto fra i rapporti testuali istituibili sia quello tra il falso dell'805 e l'enfiteusi del 1269. La seconda presenta sì alcune aggiunte (Tricosto, Capalbio e Scerpena), ma predominano le analogie nei contenuti e negli aspetti formali: quasi identico è l'ordine in cui sono ricordati i beni¹¹³; molto simili sono anche le descrizioni delle pertinenze e, infine, in ambedue gli atti (e solo in essi) sono ricordati i complessivi confini geografici del patrimonio monastico. Se ne deve dedurre — credo — che chi compilò l'enfiteusi si sia servito della falsa donazione, ampliandola là dove lo riteneva opportuno. Un ulteriore elemento di datazione della “seconda falsa donazione” è l'assenza del castello di Scerpena, presente nella bolla di Alessandro III. Ora, questo centro è fra i pochi di cui si sappia qualcosa di più: nel 1164 Federico I concesse a Ildebrandino VII un diploma che confermava fra l'altro il «castrum de Scerpena cum tota curte et districtu suo et cum sua argenti fodina, quam ei donavimus»; e pochi anni dopo nel 1173 ‘Tarderequisitus’, nel compiere una donazione alla S. Trinità di Montecalvo, agì «[i]n comitatu Ildibrandessco et in Casstrensi

¹¹³ Unica eccezione è lo spostamento di Monteti dall'ottavo posto in (A) al dodicesimo in (E), subito dopo le tre località aggiunte (Tricosto, Capalbio e Scerpena).

episcopatu, in castello de Scerpina»¹¹⁴. Dunque, forse anche per l'intervento imperiale, dalla metà degli anni '60 il castello era saldamente in mano agli Aldobrandeschi: si potrebbe spiegare così il suo mancato ricordo nella falsa "donazione carolina". La situazione non doveva ancora essere così compromessa nel 1161, quando il monastero ottenne il diploma di Alessandro III o comunque qualche tempo prima, quando fu approntato il primo falso su cui si basa il privilegio. Se ne deve concludere che il falso oggi noto fu prodotto dopo la metà degli anni '60, forse abbastanza avanti nel secolo XII, mentre la prima concessione a Ildebrandino VII potrebbe essere stata modellata sulla base del diploma concesso nel 1161 da Alessandro III e aver compreso beni e diritti in esso ricordati.

Dopo aver cercato, nei limiti del possibile, di sbrogliare l'ingarbugliata matassa costituita dagli atti riguardanti i diritti di S. Anastasio in Maremma, si può tracciare un quadro della loro evoluzione nel tempo.

È probabile che all'inizio del IX secolo si sia avuta una donazione di Ansedonia e di altri beni circonvicini al monastero da parte di un sovrano carolingio, forse proprio Carlo Magno. A favore di questa ipotesi sono più indizi, innanzitutto il contesto: il *Liber pontificalis* narra che sotto Adriano S. Anastasio era bruciato e ricorda il prodigarsi del pontefice per la sua ricostruzione; e altre donazioni di Leone III per l'ente sono rammentate dalla stessa fonte¹¹⁵. Il monastero era dunque importante e protetto da papi e sovrani carolingi. Una fonte storico-artistica attesta inoltre contatti del territorio di Orbetello con Roma nella prima età carolingia: nell'attuale duomo è conservato infatti un paliotto d'altare databile all'inizio del IX secolo e opera di maestranze romane¹¹⁶. È anche possibile, sebbene manchino prove conclusive, che la donazione avvenisse in seguito a un'azione militare di Carlo, come vorrebbe la *narratio* della falsa donazione. Un ultimo elemento a favore è costituito dalla coerenza con la quale è descritto il nucleo centrale dei beni: Ansedonia è costantemente definita *civitas*, espressione che sembra frutto di una tradizione altomedievale e che non ha più riscontro in seguito¹¹⁷. Un simile argomento però sarebbe

¹¹⁴ MGH, DD.FI, II, n. 457 cit. nt. 2; e CAM, n. 41 cit. nt. 23.

¹¹⁵ *Liber pontificalis*, (ed.) L. DUCHESNE, Paris 1955-57, I, pp. 512-13 (Adriano); e *ibid.*, II, pp. 11 rr. 7-8 e 22 rr. 9-10 (Leone III); cfr. anche GIORGI, *Il regesto*, p. 52.

¹¹⁶ In questo senso CIAMPOLTRINI, *Annotazioni* (cit. *supra* p. 38 nt. 61), p. 63 e nt. 28.

¹¹⁷ Si passa infatti da «Ansedoniam civitatem cum pertinentiis suis et portu suo» in B e «civitas Anxidonia» in C, a «civitatem, quae ab hominibus vocatur Ansidonia» in A e «civitatem que dicitur Andisonia» in D. Cfr. anche CAMMAROSANO-PASSERI, *Repertorio*, n. 38.2. Secondo KURZE-CITTER, *La Toscana*, p. 179 e spec. nt. 151 il termine *civitas* sarebbe una reminiscenza dell'esistenza di un distretto bizantino facente capo a Cosa.

probante solo se si potesse dimostrare che il falsario disponeva di un precedente atto genuino su cui intervenire e che non abbia invece agito attingendo a una tradizionale rivendicazione, il che però al momento non mi pare. Non si possono comunque trascurare gli elementi che si oppongono all'esistenza di una donazione di IX secolo. Va in primo luogo rilevato che una delle prove della falsificazione è proprio la titolatura di Carlo, il che rende quanto mai incerta l'esistenza di una sua donazione o quanto meno la sua sopravvivenza fino alla compilazione dei falsi di XII secolo¹¹⁸. Un'ulteriore difficoltà viene dagli scavi condotti a Cosa/Ansedonia, preteso nucleo centrale del patrimonio, dall'*équipe* di E. Fentress. Nelle aree finora indagate archeologicamente mancano tracce di un insediamento riportabile al IX secolo¹¹⁹. Ora, ciò può essere dovuto a cause assai diverse, come la limitata estensione dei saggi effettuati o il fatto che nel IX secolo l'insediamento si fosse spostato altrove, oppure alla sua scarsa consistenza strutturale, cioè all'impossibilità di accertarne archeologicamente le tracce in presenza di strutture altamente deperibili; questi dati costringono comunque alla prudenza nell'accettare un eventuale controllo di Ansedonia da parte del monastero fin da allora.

Il periodo successivo all'eventuale donazione è oscuro; ho già avuto modo di ipotizzare che a metà del IX secolo, quando Ludovico II creò la complessa circoscrizione territoriale affidata a Ildebrando II, vi inserisse in qualche forma anche i beni toscani di S. Anastasio¹²⁰. È però possibile che essi restassero al monastero. Regna comunque la più totale oscurità, dato che fino al diploma di Gregorio VII manca qualunque fonte, si sa però che nel X secolo il monastero visse una grave decadenza, aggravatasi nel secolo e mezzo successivo. Dal privilegio esso risulta privo di monaci e il suo patrimonio sembra essere stato incamerato dalla basilica di S. Paolo¹²¹. È possibile che già in questa fase si inserissero nella zona gli Aldobrandeschi, i cui domini erano allora in espansione; ciò però non è assolutamente dimostrabile, dato che non sono attestate loro presenze patrimoniali nella zona e i loro beni più vicini erano a Talamone e Magliano. È

¹¹⁸ Cfr. *Caroli Diplomata*, cit., n. 274 cit. nt. 103: pp. 405-406.

¹¹⁹ Vd. E. FENTRESS *et al.*, *Late roman and medieval Cosa I: the arx and the structure near the eastern height*, «Papers of the British School at Rome», 59, 1991, pp. 197-230: 227-28, CELUZZA-FENTRESS, *La Toscana*, cit., p. 604 e da ultimo HOBART, *Cosa*, cit.

¹²⁰ COLLAVINI, *I conti Aldobrandeschi*, pp. 303-304; cfr. anche *supra* pp. 55-56. per il contesto dell'eventuale concessione. L'ipotesi avanzata si inserisce logicamente nel momento in questione, ma non ha sostegno adeguato nelle fonti successive.

¹²¹ Cfr. GIORGI, *Il regesto*, p.55 che ritiene che la sottoposizione seguisse allo spopolamento del monastero. Ciò non è certo: dato che il monastero sorse su terra di proprietà di S. Paolo, è possibile che la dipendenza fosse originaria.

altresì impossibile stabilire se i diritti rivendicati dalla basilica di S. Paolo (per S. Anastasio) fossero effettivamente esercitati e, se sì, in che modo.

Lo stato di crisi del monastero durò fino a metà del XII secolo, quando fu inserito nella congregazione cisterciense. Fu avviato allora uno sforzo di sistematico recupero dei beni monastici, condotto dall'abate Bernardo Paganelli (poi Eugenio III) e proseguito dai successori. Frutto di quest'azione furono la creazione di un primo falso atto di donazione (*ante* 1161) e il conseguimento di varie bolle papali. Nel 1252 infatti, nel confermarli, Alessandro IV poteva ricordare privilegi per S. Anastasio di Eugenio [III] (1145-53), Anastasio [IV] (1153-54), Adriano [IV] (1154-59), Alessandro [III] (1159-81), Lucio [III] (1181-85), Celestino [III] (1191-98) e Innocenzo III (1198-1216)¹²². Già dal privilegio di Alessandro III (1161) emerge un crescente interesse per l'entroterra, segno di un tentativo di espansione, ma soprattutto — credo — della necessità di difendersi dalla pressione aldobrandesca; lo si deve supporre in base agli avvenimenti successivi, ma ne abbiamo anche prove dirette. Si è già avuto modo di ricordare il caso di Scerpena, che mostra la penetrazione dei conti nella zona, ma si ha un esempio di loro intervento anche nell'area centrale del patrimonio monastico. Nel 1171 Ildebrandino VII, con la moglie Maria e «Guido nobilis vicecomes de Orbitello», concesse a S. Leonardo di Stagno alcuni beni a *Vinctum Agnanum* e il diritto di far entrare gratuitamente il suo bestiame nei pascoli comitali nella zona¹²³; ne emergono non solo i rapporti con il visconte di Orbetello, ma anche una probabile presenza patrimoniale della famiglia nella zona. *Vinctum Agnanum* non è identificabile con sicurezza, ma sembra da porre presso Orbetello, visto l'intervento di Guido. Se così fosse, gli Aldobrandeschi disponevano allora — oltre a quelli donati — di altri beni nella zona, dato che concessero il pascolo gratuito alle bestie dell'ospedale. L'anno successivo, poi, il conte fece un'altra donazione che conferma l'interesse per la zona nei primi anni '70: agendo ancora con la moglie, concesse alla S. Trinità di Montecalvo (ente sottoposto al suo patronato) un complesso patrimoniale detto *Valle Fabrella*, all'interno della *curia* (= distretto signorile) di Marsiliana¹²⁴. Anche lì dunque la sua presenza patrimoniale era significativa. Un'ultima fonte induce a pensare che gli Aldobrandeschi controllassero ormai, all'inizio degli anni '70, l'intera zona: nella primavera del 1172 Cristiano

¹²² Vd. *ibid.*, p. 61; cfr. KEHR, *Italia pontificia*, I, pp. 170-76.

¹²³ CIACCI, II, n. 216 cit. nt. 4, cfr. *supra* p. 212.

¹²⁴ BCSi, ms B.VI.19, cc. 197r-98r, a. 1172 ott.; e ASSi, LBB, vol. 12 (n. 108), a. 1289 ago. 12, conferma della donazione da parte di Margherita. Vd. *supra* p. 208.

di Magonza scrisse ai Genovesi che potevano tranquillamente transitare con le loro navi lungo la costa della Maremma (definita «*terram comitis Aldebrandini*») fino a Civitavecchia¹²⁵; egli considerava dunque anche il tratto di costa tra Albegna e lago di Burano saldamente in mano al conte.

Va situata in questo contesto la concessione da parte dei monaci delle Tre Fontane dell'enfiteusi a Ildebrandino VII. Non la si può datare precisamente, anche se trovare Ildebrandino attivo con il visconte di Orbetello nel 1171 suggerisce che essa avesse già avuto luogo. Qualunque ne fossero l'esatto contenuto e la data di concessione, chiaro ne rimane il significato generale: con questo mezzo, tipico della mediazione tra diritti e interessi contrastanti, si sanò una situazione di potenziale scontro. Cedendo il proprio dominio utile, il monastero riconobbe la signoria degli Aldobrandeschi sulla zona, che si era andata sviluppando autonomamente almeno da alcuni decenni. D'altra parte Ildebrandino VII, pagando un censo, riconosceva l'alta signoria di S. Anastasio, impegnandosi a proteggerlo militarmente; è infine probabile che alle Tre Fontane andassero i diritti spirituali, che altrimenti gli sarebbero sfuggiti nelle aree in mano ai conti. In ogni caso, principale beneficiario dell'accordo fu il conte cui rimase dominio di fatto dei beni, da allora in poi trattati alla stregua di un possesso allodiale.

Le fonti successive mostrano la sopravvivenza di un legame di formale dipendenza dei conti da S. Anastasio e la tenuta del controllo aldobrandesco sulla zona. Lo attestano in un senso le eccezioni del monastero nelle alleanze con Siena del 1203 e del 1221 e nell'altro l'inserzione dei beni enfiteutici nel progetto di divisione della contea del 1216¹²⁶. La parziale sottomissione a Orvieto dei beni famigliari oltre l'Albegna nel 1216 causò poi un intervento papale, volto a salvaguardare i diritti monastici: l'anno successivo Onorio III richiamò infatti il podestà di Orvieto per l'indebita sottoposizione compiuta da Ildebrandino IX. L'azione papale non ebbe seguito e non risulta un analogo intervento in occasione delle più sostanziali sottomissioni di alcune delle comunità teoricamente di proprietà del monastero, in seguito ai patti sottoscritti con Orvieto dopo la cattura dei conti in Val di Lago nel 1223¹²⁷. Nel primo quarto del

¹²⁵ Vd. HÄGERMANN, *Die Urkunden*, n. 14, pp. 247-49, a. 1172 [mar. 28-apr. 15], cfr. *supra* p. 194.

¹²⁶ Vd. CV, n. 62 cit. nt. 11 (Ildebrandino VIII giura: «*item excipio episcopum Massetanum et abbatem sancti Anastasii*») e CV, n. 172, pp. 251-57, a. 1221 ott. 2 (i figli giurano: «*item (...) adiuvabimus Senenses (...) contra omnes personas, excepto papa, Romanorum imperatore, Pisanis et abbatem sancti Anastasii et Colle*»); e CDO, n. 107 cit. nt. 26.

¹²⁷ *Registra Honorii III papae*, (ed.) P. PRESSUTTI, 2 voll., Roma 1888-95, I, n. 750, p. 129, a. 1217 ago. 28; e *infra* pp. 373-75.

secolo, comunque, la situazione non aveva raggiunto un equilibrio stabile, sono infatti attestati contrasti tra le parti, culminati nella scomunica di Guglielmo I nel 1232 per aver occupato i beni monastici e in particolare il castello di *Strachilagi* (oggi Castellaccia, presso Marsiliana) dai cui uomini si era fatto prestare un giuramento di *fidelitas*¹²⁸.

Probabilmente fu solo dopo il 1240, con lo schieramento del conte al fianco dei pontefici contro Federico II, che il rapporto si stabilizzò del tutto, come suggerisce il permesso concesso a Guglielmo di non pagare i censi per gli anni in cui le terre monastiche erano state invase dagli imperiali concesso da Innocenzo IV nel 1243¹²⁹. L'enfiteusi a Ildebrandino XII e poi quella a sua figlia Margherita non fecero perciò che proseguire il clima di rapporti distesi e ormai regolati consuetudinariamente, nati sotto Guglielmo¹³⁰. Il rapporto instauratosi a metà del XII secolo trovava così un suo definitivo equilibrio quanto all'estensione del territorio, alle forme della concessione e ai diritti riconosciuti alle parti. Gli Aldobrandeschi continuarono a disporre liberamente dei beni, mentre al monastero fu garantita la loro protezione (ormai sussunta nelle forme del giuramento feudale di *fidelitas*), il pagamento di un censo e il monopolio dei diritti spirituali nella zona. Il rapporto creato nella seconda metà del XII secolo fu anzi così stabile ed efficace da sopravvivere molto a lungo alla scomparsa della famiglia Aldobrandeschi, segnando fortemente la storia dell'area fin dentro l'età moderna e non solo nel campo dell'organizzazione ecclesiastica.

* * *

Non meno complesse e oscure sono le vicende dell'aggregato territoriale noto nel pieno XIII secolo come Guinicesca. Si tratta di un complesso di dieci signorie territoriali situato nel settore sud-occidentale della contea, che gli Aldobrandeschi ereditarono all'inizio del XIII secolo da una famiglia di titolo comitale forse imparentata con loro, ma più probabilmente legata loro da semplici vincoli vassallatici. L'esatta estensione della Guinicesca duecentesca è descritta — e in qualche modo fissata — da un diploma di Ottone IV del 1210, con cui essa fu infeudata a Ildebrandino VIII: la componevano i castelli di Pitigliano, Sorano, Vitozza,

¹²⁸ Vd. *Reg. Gregorii IX*, n. 948, coll. 579-80, a. 1232 dic. 4, lettera al castellano di Montefiascone perché prendesse i necessari provvedimenti; cfr. *infra* p. 329.

¹²⁹ Vd. *supra* p. 265. In questo senso va anche la sepoltura di Tommasa, moglie di Guglielmo, presso il monastero, cfr. BARCLAY LLOYD, *The medieval murals*, cit., nt. 31 p. 315.

¹³⁰ Vd. UGHELLI, *Italia sacra*, III, coll. 738-41 cit. nt. 101 e *ibid.*, coll. 742-44, a. 1286 mar. 11.

Sala, Ischia, Farnese, Castiglione, Petrella, Morrano e Castellarso¹³¹; il territorio egemonizzato dalla famiglia del conte Bartolomeo nel XII secolo fu però forse più ampio.

Le vicende dell'ultimo esponente della famiglia, il conte Ranieri che si sottomise nel 1168 a Orvieto, sono relativamente ben documentate; non altrettanto può dirsi invece del padre Bartolomeo, vivo a cavallo della metà del XII secolo. Due fonti però ne illustrano, seppur solo indirettamente, l'attività. Sono le dichiarazioni di due testi rispettivamente nella causa tra i vescovi di Orvieto e Sovana per alcuni diritti ecclesiastici e in quella tra S. Ambrogio di Montecellese e S. Trinità del Montecalvo, circa la dipendenza del secondo ente dal primo. Il primo teste, Ildebrandino 'Uguli de Aquapendente', affermò nel 1194 che la causa era stata già discussa in precedenza a Pitigliano «in ecclesia sancti Petri in curia comitis Bartholomei»¹³²; il secondo, il prete Guido, interrogato nel 1206, dichiarò che tempo prima ('tempore quodam') Bartolomeo e il figlio Ranieri avevano assalito e depredato la S. Trinità, ma poi (verosimilmente venuti a pace con gli Aldobrandeschi, alti signori dell'ente) avevano risarcito i danni, fissati in 20 lire, a Imeldina badessa di Montecellese¹³³. Entrambe le deposizioni, pur senza dir molto su Bartolomeo, ne attestano il rilievo locale visto che ospitò la prima causa tra i vescovi di Orvieto e Sovana e fu capace di mettere in campo forze militari temibili. La sua importanza è del resto confermata dall'ampiezza dei beni del figlio.

La sua fisionomia di importante signore territoriale è dunque chiara; oscuri sono invece le sue origini e il percorso che, da una presumibile carica comitale, condusse la famiglia a costituire il dominio territoriale noto nel XII secolo. Se infatti Ciacci ha proposto di collegare la stirpe agli Al-

¹³¹ Vd. BÖHMER, *Reg. Imperii*, V/1, n. 441 cit. nt. 10 (da ASPi, dipl., *Archivio Roncioni*, n. 155, copia del XIII sec.), collato con l'originale ASVat, AA, Arm. I-XVIII, n. 10. Un'ed., da una copia di età moderna piuttosto scorretta, dà CIACCI, II, n. 278, pp. 94-95 che riteneva l'atto inedito (cfr. anche *ibid.*, I, p. 60). Inespugnabilmente POLOCK, *Der Prozeß*, nt. 54 p. 76 rinvia solo all'ed. di Ciacci, dalla quale ricava un elenco di castelli, mancante di Vitozza saltata dal copista (o dall'editore?); nel suo elenco poi compaiono anche Latera, Julliano e Mezzano che nel diploma non sono ricordati, pur essendovi attestati interessi della famiglia.

¹³² Vd. POLOCK, *Akten*, cit., n. 5, pp. 114-21, a. 1194 ott. 13, teste n. 29 (p. 119), la sua testimonianza va riferita al 1140/44 ca., cfr. EAD., *Der Prozeß*, p. 50.

¹³³ Vd. CAM, n. 57, pp. 140-47, a. 1206 feb. 7: pp. 141-42, l'azione militare va data a prima del giugno 1168 e dopo il 1146, anno dell'ultimo atto della precedente badessa Ermellina (CAM, n. 33, pp. 72-73, a. 1146 dic. 2); per la datazione può essere orientativamente utile il primo atto di Imeldina del maggio 1164 (vd. CAM, n. 37, pp. 77-79, a. 1164(?) mag.).

dobrandeschi¹³⁴, altri ne hanno ipotizzato origini locali, collegandoli in particolare al centro di Rocchetta *Guinisii*, noto nel XIII secolo¹³⁵. Ma le fonti sembrano frapporre difficoltà a entrambe le ipotesi. Innanzitutto le pretese origini aldobrandesche. Le argomentazioni di Ciacci sono deboli; mancano prove della presenza della famiglia in queste località prima dell'inizio del XIII secolo, inoltre la maggioranza dei centri della Guinicesca — ad eccezione di Pitigliano, Sorano e Vitozza — giaceva in territorio di Castro¹³⁶. Mancano dunque indizi di una derivazione dagli Aldobrandeschi sul piano patrimoniale. Decisamente contro un'eventuale parentela parlano poi l'assenza di qualsiasi associazione di Bartolomeo o dei suoi eredi agli atti della famiglia comitale e la loro onomastica prevalentemente romanica, che non ha paralleli tra gli Aldobrandeschi. D'altronde la pretesa di Ildebrandino VIII di subentrare nei beni a Ranieri, morto senza lasciare figli, può derivare altrettanto da alti diritti feudali che da un legame di parentela, se non si trattò semplicemente di un puro atto di forza.

Non minori perplessità desta la ricerca di un avo della famiglia di nome Guinigi in base all'equivalenza tra terra di Ranieri di Bartolomeo e Guinicesca. L'ipotesi nelle versioni di Buccolini e Polock fa della famiglia una stirpe locale, ma può anche indurre a collegarla a una delle casate comitali nelle quali compare l'inusuale nome Winighis/Guinigi, e cioè i Berardenghi o i Farolfingi¹³⁷. Il collegamento 'terra Rainerii Bartholomei' - Guinicesca - Rocchetta *Guinisii* - Winighis (suggerito da questi studiosi) non sembra però reggere a un riesame delle fonti. Innanzitutto la prima

¹³⁴ Vd. CIACCI, I, pp. 57, 60 e tav. I (tra le pp. 24 e 25) e le introduzioni agli atti *ibid.*, II, n. 213, p. 73; n. 215, p. 74; n. 233, p. 80. L'ipotesi si basa sul fatto che gli Aldobrandeschi ne furono eredi e sul fatto che Bartolomeo vantava diritti su Pitigliano, ritenuto luogo di tradizionale possesso aldobrandesco in ragione dell'inaccettabile identificazione con *Tucciano* (su cui cfr. *supra* p. 68 nt. 171).

¹³⁵ Vd. G. BUCCOLINI, *Topografia della terra Guinicesca*, in *Id.*, *Serie critica dei vescovi di Bolsena e Orvieto*, «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 38, 1941, pp. 12-130: 126-27 e più ampiamente POLOCK, *Der Prozeß*, pp. 76-78, spec. nt. 54, le cui identificazioni geografiche sono accettabili tranne quella di *Campilia* con il podere Campiglia anziché con Campiglia d'Orcia: i 'Vicecomites' ricordati sono infatti quelli di Campiglia d'Orcia, vd. COLLAVINI, pp. 617-28.

¹³⁶ Cfr. POLOCK, *Der Prozeß*, pp. 76-77. Ciò vale anche per Latera, Mezzano e Julliano in mano a Iacopo di Bartolomeo, vd. *infra* pp. 278-79.

¹³⁷ Sul conte Winighis Berardenghi (867-81) vd. CAMMAROSANO, *La famiglia del Berardenghi*, pp. 65-70; sul conte di Chiusi Winildo vd. SPICCIANI, *I Farolfingi*, spec. la tav. tra le pp. 288 e 289. Il collegamento ai Farolfingi è proposto da SILVESTRELLI, *Città*, p. 806 nt. 1; l'origine del nome Guinicesca dal conte Winighis di Siena è sostenuta in BURATTINI, *Sancta Suanensis Ecclesia*, pp. 427-28.

equivalenza, espressa a chiare lettere a fine XIII secolo¹³⁸, non risulta evidente nelle fonti di XII e inizio XIII secolo: non solo negli atti di Ranieri non compare mai il termine Guinicesca, ma nel testimoniale del 1194 le due realtà, seppur accostate, non sono identificate¹³⁹; nel patto del 1203 tra Ildebrandino VIII e Orvieto, poi, si parla di 'terra quondam comitis Rainerii Bartholomei', e così nel diploma ottoniano del 1210 e in una menzione incidentale in un atto orvietano di tre anni prima¹⁴⁰. (È vero, però, che fin dal 1216 ci si riferisce inequivocabilmente ai beni già di Ranieri come 'terra Guinisesca'¹⁴¹.) Il principale ostacolo all'ipotesi è costituito però dal fatto che Rocchetta *Guinisii*, ritenuta luogo d'origine della stirpe o comunque suo castello eponimo, non risulta aver fatto parte della Guinicesca (almeno nella sua configurazione di XII-XIII secolo)¹⁴². Al contrario, il centro risulta controllato fin dall'inizio del XIII secolo dai 'Vicecomites' — e in particolare dal loro ramo di Campiglia — insieme al limitrofo centro di Castell'Ottieri¹⁴³. Anche un passo del testimoniale del 1194, del resto, sembra dimostrare che la terra di Ranieri di Bartolomeo in un primo tempo non fosse identificata con la Guinicesca: Roberto *de Modico*, già console di Orvieto, ricordava bene i patti del 1168 tra Ranieri e il comune, di cui descrive sommariamente i termini: ebbene egli ricorda solo la 'terra Rainerii', senza menzionare la Guinicesca che invece è associata alla prima in altre deposizioni riguardanti le richieste del vescovo di Orvieto¹⁴⁴.

¹³⁸ Vd. ASOrv, Instr., n. 870 (cod. Savello I), cc. 169v-70r, a. 1285 giu. 3, reg. CDO, n. 532: «terra que fuit comitis Rainerii Bartholomei, que dicitur Guinissesca»; cfr. *infra* pp. 380-81.

¹³⁹ POLOCK, *Akten*, cit., *passim*: le due entità sono indicate con le formule «terra Guinisci et Rainerii Bartholomei» o «terra Guinisi et terra Rainerii Bartholomei».

¹⁴⁰ CDO, n. 76 cit. nt. 11 parla di «terra quondam comitis Rainerii Bartholomei»; BÖHMER, *Reg. Imperii*, V/1, n. 441 cit. nt. 10, «totam terram illam, que fuit quondam comitis Rainerii de Bartholomeo»; e ASOrv, Instr., n. 867 (cod. Catalano), c. 6v, a. 1207 feb. 1 con cui viene dato in pegno «adfectum seu pensionem que debetur de terra comitis Rainerii».

¹⁴¹ Vd. CDO, n. 106 cit. nt. 4; e, più tardi, nello stesso senso ASOrv, Instr., n. 865 (cod. Titolario), c. 9r, a. 1219 apr. 2-6, ed. parz. CDO, n. 120, p. 84.

¹⁴² Lo *Stammsitz* secondo POLOCK, *Der Prozeß*, nt. 54 p. 76; cfr. anche BUCCOLINI, *Topografia*, cit.

¹⁴³ Vd. CDO, n. 101, pp. 70-71, a. 1215 set. 10 e CDO, n. 172, p. 113, a. 1225 nov. 22, cfr. POLOCK, *Der Prozeß*, nt. 54 p. 67; anche CDO, n. 114, p. 81, a. 1218 gen. 12 rimanda a un controllo da parte di una famiglia diversa dagli Aldobrandeschi. Cfr. anche COLLAVINI, p. 622. Analogamente a quanto avviene per altri beni di questa stirpe né Rocchetta *Guinisii* né Castell'Ottieri sono fra i beni aldobrandeschi del 1216 (CDO, n. 107 cit. nt. 26) a differenza dei beni di Ranieri di Bartolomeo.

¹⁴⁴ Vd. POLOCK, *Akten*, cit., n. 6, pp. 122-33, a. 1194 ott. 13, teste n. 44 (p. 129): «et dixit quod Precenum dat pensionem VI denarios ecclesie Sancte Marie et terra Rainerii X libras et ostem et parlamentum debet dare et interfuit contractum».

Sembra se ne possa concludere che in un primo tempo la terra di Ranieri di Bartolomeo fosse distinta dalla terra di Guinigi (poi Guinicesca) e soprattutto che avesse seguito un percorso differente dalla Rocchetta *Guinisii* che della seconda aveva verosimilmente fatto parte: per quale motivo allora la terra di Ranieri fu più tardi sussunta nella definizione di Guinicesca, fino a farla addirittura completamente propria? Il fenomeno resta oscuro, ma gli sviluppi successivi e l'associazione tra 'terra Guinisi' e 'terra Rainerii Bartholomei' nel testimoniale, possono indurre a ritenere che il termine indicasse anticamente un patrimonio più grande (poi diviso) o una sua quota precocemente distaccata dall'asse patrimoniale poi giunto a Ranieri. In ogni caso se — come sembra verosimile — la Rocchetta *Guinisii* fece parte della 'terra Guinisi', essa doveva essersi da tempo staccata dal nucleo patrimoniale originario, dato che all'inizio del XIII secolo era già in mano ai 'Vicomites' che non sono parenti della famiglia di Bartolomeo. L'ampiezza di questi beni, cioè i dieci castelli dell'eredità di Ranieri, più i tre da lui ceduti al fratello minore Iacopo (Mezzano, Latera e Julliano) e quelli della 'terra Guinisi' (Rocchetta e Castell'Ottieri?), dà la misura di un aggregato territoriale tanto ampio da suggerire, così come fa il titolo comitale, origini illustri della stirpe. Se poi si osserva la dislocazione dei beni, tutti nel territorio di Castro o lungo i suoi confini, prende corpo l'ipotesi che Bartolomeo discendesse da una locale famiglia comitale, forse di origini romaniche, che portò a termine con successo un processo di dinastizzazione e privatizzazione della propria carica che presenta analogie con l'esperienza degli Aldobrandeschi¹⁴⁵.

Ricostruite per quanto possibile le origini della famiglia, ci si può soffermare sulle sue vicende nella seconda metà del secolo XII e sul modo in cui i suoi beni passarono agli Aldobrandeschi. Nel giugno 1168 il conte Ranieri, figlio del conte Bartolomeo, agendo anche per la madre Teodora e il fratello Iacopo, sottopose il proprio dominato ('totam terram *suum*') alla signoria politica di Orvieto, promettendo inoltre l'albergaria due volte l'anno e il pagamento di 10 lire ogni volta che fosse raccolto il dazio in città; promise infine di partecipare all'esercito orvietano e di acquistare beni in città per 24 lire. In cambio il comune promise di proteggerlo e di inviare in caso di necessità il suo esercito in aiuto del conte, salvo che con-

¹⁴⁵ Per qualche notizia sulle vicende del territorio di Castro vd. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico*, pp. 129-31. Queste osservazioni, riguardanti la situazione di XII e XIII secolo, non pretendono di esaurire il problema delle origini del termine Guinicesca, riportate con qualche verosimiglianza da BURATTINI, *Sancta Suanensis Ecclesia*, cit., pp. 427-28 all'epoca altomedievale; l'assenza di attestazioni del termine precedenti al testimoniale del 1194 induce però alla prudenza sulla sua effettiva antichità.

tro papa e imperatore¹⁴⁶. L'atto, da contestualizzare nel quadro dell'espansione dello spazio politico orvietano, sembra attestare anche una ricerca di protezione da parte di Ranieri. La sua preminenza nei confronti del fratello è confermata da un atto del 1173: Iacopo dichiarò allora di aver ricevuto i castelli di Mezzano, Latera e Iulliano e di aver fatto perciò pace con il fratello, rinunciando alle ostilità contro di lui pena la decadenza dai beni concessigli¹⁴⁷. Si erano dunque verificati episodi di ostilità tra i fratelli, evidentemente conclusi con la vittoria di Ranieri, cui si sottopose Iacopo in cambio di un modesto appannaggio. L'attività di Ranieri proseguì negli anni successivi; ne sono evidenti tracce la carica di console ricoperta a Orvieto¹⁴⁸ e soprattutto un diploma di Enrico VI, ricevuto due anni dopo, con cui fu accolto — con la moglie Odelina — sotto la protezione imperiale e fu esentato dalle contribuzioni richieste dai messi; fu inoltre vietato a chiunque di allontanare i rustici abitanti nelle signorie di Ranieri¹⁴⁹. È questa l'ultima notizia su di lui, che morì di lì a poco (prima del 1194) senza lasciare eredi.

Alla sua scomparsa si accese immediatamente uno scontro tra Orvieto e Aldobrandeschi per l'eredità; il suo primo riflesso fu l'inserimento della questione della terra di Ranieri nella disputa tra i vescovi di Orvieto e Sovana nel 1194. Era un problema nuovo e distinto da quello — centrale nella lite — delle decime della Val di Lago: non risulta infatti che esso fosse stato trattato in precedenza, tanto che il presule di Sovana non vi fa

¹⁴⁶ ASOrv, dipl., A2, a. 1168 giu., ed. CDO, n. 39, pp. 26-27; cfr. *Cronica potestatum*, p. 141, a. 1169.

¹⁴⁷ Vd. ASSi, dipl., S. Domenico, a. 1172 mar. 16 (= 1173 gen. 16), reg. RS, n. 254 (con data 1172 gen. 6). La data non è del tutto limpida: «anno ab incarnatione Domini millesimo centesimo septuagesimo secundo, indictione quinta, sestodecimo die martis mensis ianuarii». L'indizione quinta corre nel 1172, ma al 1173 riportano il millesimo (stile fiorentino dell'incarnazione) e — soprattutto — il martedì 16 gennaio (nel 1172 il 16 gennaio era una domenica).

¹⁴⁸ Vd. LUCA DI DOMENICO MANENTI, *Cronaca*, in *Ephemerides*, pp. 269-414: 276, a.1189 «consule Rainere de Bartolomeo Santa Fiore e conti Tancredo Manenti de Chianciano»; questa fonte tarda collega dunque Ranieri agli Aldobrandeschi come la *Cronica potestatum*, p. 141 (a. 1169) che descrive il dominio di Ranieri sottoposto a Orvieto nel 1168 come «totum comitatum suum Sancte Flore Ildebrandescum», il fenomeno deriva verosimilmente dal fatto che dal '200 la Guinicesca era in mano ai conti palatini.

¹⁴⁹ Vd. STUMPF BRENTANO, *Acta*, n. 186, pp. 259-60, a. 1191 apr. 17 (da una copia ASPi, dipl., *Archivio Roncioni*, n. 121) collato con l'orig. ASVat, *Instrumenta miscellanea*, n. 25: «in firmam eos recipimus protectionem et ab omni nunciorum nostrorum requisitione, petitione sive quacunque exactione exemimus (...); preter hoc eis indulgentes ut nulla omnino persona aliquem de hominibus eorum ipsis abstrahat vel in loco aliquo contra eorum voluntatem ad habitandum ibi recipiat».

cenno nel proprio libello. Il vescovo di Orvieto apparentemente rivendicava questa terra come allodio e ne voleva nominare gli ecclesiastici in ragione del diritto di patronato, più che come conseguenza del suo inserimento nella propria diocesi. Si può dunque ipotizzare che egli — per un'ignota concessione di Ranieri o come rappresentante della comunità cittadina — pretendesse di subentrare nei diritti del defunto e di conseguenza di esercitare i diritti spirituali sui suoi beni. La rivendicazione non pare però aver avuto seguito né sul piano ecclesiastico né su quello civile¹⁵⁰. La terra di Ranieri passò infatti agli Aldobrandeschi. Ma a che titolo? Si è già rilevata l'insussistenza della pretesa parentela tra le stirpi; l'ipotesi più verosimile sembra dunque quella dell'esistenza di un legame vassallatico: sono infatti noti altri casi in cui i conti palatini recuperarono i feudi di famiglie di loro vassalli estintesi¹⁵¹.

La signoria feudale degli Aldobrandeschi sulla stirpe di Bartolomeo potrebbe essersi affermata nella seconda metà del XII secolo, durante la spettacolare espansione verso sud della contea ad opera di Ildebrandino VIII. Potrebbe esserne un indizio la notizia delle attività militari di Bartolomeo e Ranieri contro la S. Trinità di Montecalvo, conclusesi con un indennizzo all'ente dovuto forse alla loro sottomissione agli Aldobrandeschi, suoi patroni. Si dovrebbe così leggere l'atto del 1168 come un tentativo di Ranieri di sottrarsi al controllo dei conti palatini attraverso l'aiuto di Orvieto: nell'atto infatti è forte l'insistenza sull'obbligo del comune di difendere Ranieri contro i suoi nemici¹⁵².

Comunque né l'appoggio orvietano né il diploma di Enrico VI né, infine, il tentativo del vescovo di rivendicare l'eredità di Ranieri come allodio impedirono a Ildebrandino VIII di impadronirsi dei dieci castelli rammentati nel diploma di Ottone IV e compresi poi nel progetto di divisione del 1216¹⁵³. Ma se Ildebrandino VIII si impadronì dei beni di Ranieri, dovette però fare i conti con la vivace reazione orvietana che, dopo l'episodio del 1194, fu coronata dal patto del 1203, con cui furono regolati i rapporti tra le parti con particolare riguardo ai beni già di Ranieri, riconosciuti agli Aldobrandeschi dietro il pagamento del consistente censo di 130 lire¹⁵⁴.

Il diploma del 1210 di Ottone IV rafforzò ulteriormente i diritti degli Aldobrandeschi sui beni, indebolendo la presa degli Orvietani, ma non

¹⁵⁰ POLOCK, *Der Prozeß, passim* e spec. pp. 76-78, 80.

¹⁵¹ Vd. p.es. il caso di Batignano su cui *infra* pp. 462-63.

¹⁵² Vd. rispettivamente *supra* pp. 275 e 278.

¹⁵³ Vd. CDO, n. 107 cit. nt. 26: i castelli erano tutti nella quarta quota. I beni passati nel 1173 a Iacopo, invece, sfuggirono agli Aldobrandeschi.

¹⁵⁴ Vd. CDO, n. 76 cit. nt. 11; cfr. *supra* pp. 223-24.

mutò se non momentaneamente la situazione¹⁵⁵. Nel 1212, infatti, Ildebrandino IX rinnovò gli accordi contratti tra il padre e il comune, aumentando il censo di 20 lire; e quattro anni dopo, nel sottomettere a Orvieto tutte le terre della contea oltre l'Albegna, ricordò i particolari legami già esistenti con la terra di Ranieri (detta allora per la prima volta Guinicesca)¹⁵⁶. Con questo atto Ildebrandino IX fece addirittura il comune erede di tutti i propri beni e in particolare della Guinicesca, ove fosse morto senza figli. La clausola però non ebbe seguito e gli stessi obblighi sanciti nel 1203, e ribaditi e ampliati nel 1212 e 1216, furono ottemperati solo in parte, cadendo in abbandono per gran parte del XIII secolo. Dal 1216 in poi, inoltre, i diritti orvietani sulla Guinicesca, pur mantenendo una fisionomia autonoma, furono sussunti nel più ampio panorama della tutela del comune sulla contea nel suo insieme e degli intricati rapporti con i conti palatini. L'alta signoria orvietana su di essi non impedì del resto ad alcuni di questi centri (non solo Pitigliano, ma anche Vitozza e Sorano) di diventare nel XIII secolo fra i principali castelli della contea sia quanto alla frequenza delle presenze dei conti che quanto a peso demografico e strategico nei loro domini.

Le vicende dei beni toscani delle Tre Fontane e della Guinicesca — nonostante la reticenza delle fonti — mostrano chiaramente che nella seconda metà del XII e nei primi anni del XIII secolo il dominio aldobrandesco era ancora in una fase di estrema vitalità e forte espansione. Esso, infatti, non solo visse una complessiva riorganizzazione istituzionale, ma conobbe anche una notevole crescita territoriale attraverso la sottomissione, più o meno efficace e definitiva, di preesistenti dominati laici ed ecclesiastici. Erano aggregati di notevoli dimensioni, come nei due casi esaminati, oppure piccole signorie territoriali la cui sottomissione non ha lasciato traccia di sé, se non indirettamente al momento in cui, nel 1216, si trovano per la prima volta illustrate le dimensioni della contea e le signorie che la componevano. Le due vicende qui descritte debbono infatti suggerire la massima prudenza nel retrodatare il controllo della famiglia sui centri attestati come aldobrandeschi nel XIII secolo, quando mancano tracce di presenze famigliari nei secoli precedenti; se infatti per l'area nella quale si trovava il patrimonio delle Tre Fontane è lecito ipotizzare una significativa presenza comitale nel XII, e forse già nell'XI secolo, al

¹⁵⁵ Vd. BÖHMER, *Reg. Imperii*, V/1, n. 441 cit. nt. 10; cfr. *supra* pp. 274-75.

¹⁵⁶ Vd. ASOrv, Instr., n. 867 (cod. Catalano), c. 2v, a. 1212 nov. 17, ed. parz. CDO, n. 90, p. 65; e CDO, n. 106 cit. nt. 4. Sull'evoluzione successiva vd. *infra* pp. 369-82.

contrario la loro signoria sulla Guinicesca data certamente al più presto alla metà del XII secolo e si caratterizzò dapprima come limitata e basata su legami vassallatici, forse relativamente blandi e certamente con valenza solo politica. Solo a cavallo dell'anno 1200 quei centri — in seguito fra i maggiori della contea — passarono effettivamente agli Aldobrandeschi. Ne emerge una notevole capacità dei conti di approfittare delle contingenze dinastiche e politiche favorevoli per espandere i propri domini a discapito dei minori aggregati emersi dello sviluppo signorile. Il processo di continua espansione dell'ambito d'intervento politico, militare e signorile dei conti a partire dalla metà del secolo XI va dunque ritenuto alla base dell'enorme estensione della contea, così come emerge nelle fonti d'inizio del XIII secolo, quando giunse a una stasi di fatto dovuta alla crescente pressione dei comuni cittadini, non meno forti di lei, e al fatto che la regione risultava ormai quasi completamente ripartita in territori estesi e istituzionalmente evoluti impossibili da sottomettere agevolmente.